

RIVISTA POPOLARE

DI

POLITICA LETTERE E SCIENZE SOCIALI

Direttore: Dr. NAPOLEONE COLAJANNI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ITALIA: anno lire 5; semestre lire 3 — ESTERO: anno lire 7; semestre lire 4.

Un numero separato Cent. 20.

Anno III. — N. 12

Abbonamento postale

Roma 30 Dicembre 1897

Sommario.

LA RIVISTA — Governo, Parlamento e Paese.

ADOLFO WAGNER — Socialismo, democrazia-sociale e riformismo.

SAVERIO MERLINO — Parlamentarismo.

PAUL LOUIS — La questione agraria in Francia.

N. — Le classi operaie in Europa (Inghilterra).

GIOVANNI PALLIA — Il dazio doganale sul frumento e il rincaro del pane.

Prof. G. SALVIOLI — Psicologia sociale e condizioni economiche. Sperimentalismo sociale.

Rivista delle Riviste.

Recensioni.

le spese di spedizione, riceveranno entro il gennaio la seconda edizione notevolmente ampliata e corretta del libro del Dr. N. Co'ajanni sul SOCIALISMO (un volume, nella prima edizione, di 400 pagine, che costava L. 5).

La *Rivista* non ha fatto mai delle promesse, ma i nostri lettori possono testimoniare che ogni anno, anzi ogni semestre, noi abbiamo sempre introdotti nuovi e notevoli miglioramenti. La schiera eletta dei nostri collaboratori — *effettivi non nominali!* — che cresce ogni numero, l'aumento di quattro pagine nel testo, la nuova rubrica la *Rivista delle Riviste*, compilata da speciali collaboratori, e così bene accolta da tutti; provano i continui progressi a chi anche semplicemente sfogli la nostra collezione.

Pel 1898 non abbiamo voluto far meno degli altri anni, e a cominciare dal prossimo numero la *Rivista* sarà stampata in caratteri *elzeviri*. Questo cambiamento, che non è soltanto un passaggio ad una forma tipografica più elegante, ma pei caratteri più fitti, un aumento sostanziale di quasi quattro pagine in più di materia, ci permetterà, e di estendere maggiormente la rubrica *Rivista delle Riviste*, e di dare un vero sviluppo, più che non si sia fatto in passato, alla *parte letteraria* allo scopo di rendere la pubblicazione oltre che varia ed interessante anche dilettevole per tutti.

I lettori ci mantengano il loro appoggio e la loro benevolenza, noi, dal canto nostro, faremo tutto quanto ci sarà possibile per continuare a meritarcela.

LA DIREZIONE.

RIVISTA POPOLARE

DI

POLITICA, LETTERE E SCIENZE SOCIALI

DIRETTORE

Dr NAPOLEONE COLAJANNI

Deputato al Parlamento

Esce in Roma il 15 e il 30 di ogni mese, a fascicoli di 20 pagine in 4° grande, caratteri *elzeviri*.

Vi hanno pubblicato articoli, fra gli *stranieri*: De Greef, Destrée, Gide, Hamon, Krapotkine, Louis, Magalhaes Lima, Mesnil, Novicow, Renard, Schmidt, Wagner etc.; fra gl'italiani, i *deputati*: Alessio, Bovio, Brunialti, Celli, Fratti, Imbriani, Mirabelli, Pantano, Sacchi, Valli; i *professori*: D'Aguianno, Edoardo Giampietro, Loria, Mortara, Pantaleoni, Pareto, Puglia, Pullé, Rapisardi, Salvioli, Scarabelli, Zerboglio, etc.; i *pubblicisti*: Becchia, Bellezza, Bizzoni, Anton Giulio Barrili, Biraghi, De Pilato, Ferrero, Guarnieri, Guerrini (*Stecchetti*), Guarino, Labriola, Merlini, Morina, Pallia, Parese, Ragusa Moletti, Valera, Vecchi (*Jack la Bolina*), Villani.

I premi che dà la rendono semigratuita.

Prezzo d'abbonamento: Anno L. 5 — Semestre L. 3

Un numero separato: Centesimi 20.

Un anno per l'Italia L. 5 per l'estero L. 7

Un semestre " " 3 " " 4

Chi procurerà quattro abbonati che paghino *anticipatamente* riceverà *gratis* la *Rivista* e chi ne procurerà tre avrà in dono la *Politica coloniale* del Dr. N. Colajanni (volume di 350 pagine, prezzo ordinario L. 2).

Tutti gli abbonati che invieranno *anticipatamente* l'abbonamento *annuo* del 1898 aggiungendovi Centesimi 60 per

Governo, Parlamento e Paese

Per una serie d'incidenti dispiacevoli e indipendenti dalla nostra volontà nel numero scorso non potè trovar posto il pensiero della *Rivista*, che in una scorribanda *Da un Parlamento all'altro* faceva un parallelo breve ed istruttivo tra il Parlamento austriaco e l'italiano, tra Crispi e Badeni, tra lo stato di assedio in Sicilia e in Boemia, tra il popolo di Roma e quello di Vienna o di Praga. Nello sfondo sorgeva involontario — sorgeva dalle cose anzichè dalle parole — un confronto che naturalmente avrebbe dato ai nervi del R. Fisco.

L'articolo nostro sarebbe stato sicuramente sequestrato e noi non riproduciamo nemmeno le conseguenze che emergevano chiare dalla comparazione,

perchè non vogliamo chiudere l'anno con un sequestro che sarebbe di cattivo augurio!

Rinunziamo, adunque, ad una riproduzione, che, per nostra vergogna, sarebbe ancora di attualità, e fermiamoci su cose, che per essere troppo malinconiche riescono allegrissime: sulla crisi, sulla soluzione, sulla discussione della Camera con relativo voto, e sulla serena attitudine del paese che aspetta che si ripetano nell'anno che sta per sorgere gli episodi politico economici di quello che tramonta.

* * *

Perchè avvenne la crisi? Se dovessimo stare alle dichiarazioni di Cavallotti, non smentite da chi lo poteva, essa fu provocata — e chi conosce la mitezza dell'uomo e il suo amore al quieto vivere stenterà a crederlo — dall'on. Luzzatti, che per fare della finanza democratica ritenne necessaria una base più liberale al ministero. La causa dell'avvenimento è tanto esatta che la ricomposizione è riuscita a far perdere al gabinetto proprio l'appoggio di quelli elementi che pretendono essere i campioni della democrazia! I socialisti ed i repubblicani sono fuori causa perchè si sa che essi militano nell'opposizione.

I maligni dicono che la vera ragione della crisi va cercata nel bisogno che si sentì di mandar via Prinetti per potere inaugurare una nuova politica ecclesiastica. Prinetti merita, senza dubbio, la sorte che gli è toccata. Mediti nella solitudine di Merate, magari facendosi confortare dall'arcivescovo Ferrari, sulla giusta punizione riserbata ad un ministro italiano, che ha commesso l'imprudenza e la impertinenza di aver dato addosso ai grandi ladri. Pensi che in Italia la galera è fatta soltanto per mariuoli microscopici; e buon per lui che non tutti i grandi ladri, che si annidano nel bilancio dei lavori pubblici furono disturbati, altrimenti nessuno lo avrebbe salvato da un processo per diffamazione, e certo non avrebbe trovato un pietoso « Comitato dei cinque » che nella sua azione avrebbe scorto un reato... ministeriale.

Avremo una nuova politica ecclesiastica? Forse, e senza forse, l'on. Zanardelli la intraprenderà in perfetta buona fede e nell'alto intento di salvare la libertà dall'invadente marea oscurantista. Avremo qualche processo di più per ristabilire l'uguaglianza innanzi alla persecuzione tra repubblicani, socialisti e clericali. In quanto però ai risultati della nuova politica ecclesiastica pochi s'illudono: ai clericali si darà l'aureola del martirio — che loro manca sinora — e sarà aureola acquistata a buon mercato; e, chi sa? s'infonderà nei loro animi quel coraggio di cui mancano per rifare le Pasque Veronesi e le prodezze della Santa Fede. Ai clericali non mancherebbe altro che un prelato battagliero

come il cardinale Ruffo perchè le milizie sono pronte e numerosissime tanto nel Mezzogiorno quanto nel Settentrione, e anche più numerose e meglio organizzate nel Settentrione che nel Mezzogiorno.

Questa della nuova politica ecclesiastica nella sua apparente innocuità è quistione grossa assai; e noi, smettendo per un momento l'ironia, vorremmo avere tutta quella autorità che non abbiamo, per dire all'illustre rappresentante per Iseo: « i metodi ed i criteri quarantotteschi sono oggi perniciosi, e se vuoi davvero combattere il clericalismo bisogna dare al popolo il pane che i ministri gli strappano spietatamente e l'istruzione che gli stessi ministri stoltamente gli negano dopo avergliela promessa e resa, anzi, obbligatoria per legge. »

* * *

Per dire della soluzione della crisi conformemente a verità si dovrebbe incappare nelle reti del Fisco di Roma, che interpreta ed applica la legge sulla stampa con criteri, che possono spiegarsi soltanto colla presenza nella capitale dei due palazzi del Quirinale e del Vaticano. Ricordiamo, però, uno dei pochi giudizi esatti pronunziati da Francesco Crispi ed illustrati dalla sua *Riforma*: « In Italia rarissimamente dal 1860 in poi le crisi furono risolte in modo costituzionale ». Non c'era da aspettarsi, perciò, che proprio ora che il regime rappresentativo è reso una *comoda* lustra, fosse avvenuta una lodevole eccezione.

Che non sia avvenuta dimostrarono con temperanza, che dette rilievo maggiore alla giustezza delle osservazioni, De Andreis, in nome dei repubblicani, e, con una *verve*, ammirata anche dagli avversari, Turati, in nome dei socialisti.

Del resto essi erano i soli, che potevano picchiare sodo senza che alcuno ne ponesse in dubbio il disinteresse e l'obiettività, perchè repubblicani e socialisti sono al disopra delle volgari ambizioni ministeriali; mirano al di là, mirano più in su.

La crisi e la soluzione, intanto, hanno creato una delle situazioni più ingarbugliate, più strane e più umilianti che parlamentariamente si possano immaginare. La situazione è tale che un giornale ufficioso ha potuto vittoriosamente combattere in nome della logica... — *incredibile dictu* — le opposizioni riunite; fortuna veramente eccezionale per un ufficioso, anche quando il suo direttore è un *giornalista geniale*, quale lo designò Cavallotti. Infatti il *Don Chisciotte* si è divertito un mondo nel provare a luce meridiana che sono fuori della logica Cavallotti e Giolitti, Sonnino e Baccelli, Colombo e Fortis, combattendo il connubio Rudini-Zanardelli. Non ha una maggioranza omogenea l'attuale ministero? — esso chiede — ma l'avrebbe ancor più eterogenea un Gabinetto Fortis Colombo, Giolitti-Prinetti, Sonnino-

Cavallotti. Si vuole rialzare il bandierone discreditato della *Sinistra*? E allora perchè gli uomini di *Sinistra*, che costituiscono la maggioranza della attuale opposizione, rimangano i propri ordini del giorno per votare quello dell'on. Colombo che è il rappresentante, in uno ai *giovani turchi* capitanati dall'on. Radice, della più pura *Destra*, che noi rispettiamo ed abbiamo lodato per le sue carute, ma che rimane sempre segnalatrice del *fango che sale*? Il *fango*, si sa, ch'era, per quei di *Destra*, la democrazia di Milano, la più pura, la più intelligente, la più attiva che ci sia in Italia.

C'è, poi, una conclusione che l'ufficioso non poteva esporre. A noi pare che *Don Chisciotte* abbia voluto fare come Sansone, che fece rovinare le colonne del tempio per seppellirsi con tutti i Filistei. L'attacco brillante — tale anche contro Cavallotti — del *Saraceno* per lo meno non può rendere ammissibile che questa sola illazione: tutti nel Parlamento sono fuori della logica e fuori dei programmi; rispettiamo, quindi, il ministero attuale, che ha la superiorità sui venturi d'avere oggi in mano il potere.

Questa superiorità però non servirà ad assicurargli una lunga vita, perchè l'on. Di Rudinì è uno specialista in fatto di autodemolizione. Egli possiede la rara abilità di sciupare le migliori situazioni per un Presidente del Consiglio che non avendo saputo, voluto o potuto fare il bene del paese, si riserba il triste privilegio di preparare la risurrezione di un ministero Crispi — con o senza Crispi — con relativi Blanc e Tavani, Mocenni, Baratieri, con interpretazione dello Statuto secondo il vangelo di Sonnino, con legislazione sociale uso tribunali militari con compre di muletti e con immancabili peculati... ministeriali. Dicono alcuni avversari dell'on. Di Rudinì, ch'egli è di quelli che passano senza infamia e senza lode. Invero, a noi pare, che se egli colla sua debolezza, colle sue incertezze, coi suoi errori, passerà anche senza vero *dolo*, se riuscirà a ricondurre al governo l'on. Crispi, passerà alla storia senza lode sì, ma con molta infamia.

* *

E il paese? Francamente non vi sarebbe alcuna ragione di sconforto se dal governo reazionario o corrotto del Parlamento imbelle, ci si potesse appellare al Paese vivo e cosciente; ma non si può.

Per un istante ripigliamo il confronto tra l'Austria e l'Italia.

In Austria il popolo fece sentire la sua voce — è come! — a Vienna, a Praga, a Gratz. Ma chi invece saprebbe dire dov'è il popolo in Italia? E quando mai esso ha incoraggiato, coi fatti, l'azione dei suoi rappresentanti più energici e più coraggiosi? Questi non hanno raccolto che i dileggi e

i rimproveri degli uomini d'ordine, e delle classi ben pensanti.... Ricordiamoli certi episodi, e certe date — e ricordiamo solo i recentissimi — affinché uomini e cose vengano giudicati al giusto e le responsabilità vengano assegnate, cui spettano.

Venne la Banca Romana e il popolo non si mosse se non per accompagnare tra gli applausi il Sor Bernardo assolto; venne la quistione morale coi suoi cordoni Herz, cogli intrugli Favilla-Cavallini, e con tante altre laidezze — più laida cosa tra tutte la proroga del Parlamento del 14 dicembre 1894 — e il popolo non si mosse; vennero le stragi degli inermi contadini di Sicilia e il popolo non si mosse; vennero i Tribunali militari, le leggi di luglio, lo scioglimento delle associazioni socialiste, le imposte per decreto reale, la violazione di tutte le leggi e il popolo non si mosse; venne Amba Alagi e il popolo permise che si preparasse Abba Carima.... Allora, solo allora, si tumultua in Lombardia — non in altri punti — e il governo ha paura; e si dimette — scioccamente — Crispi....

Cade Crispi nel 1891 e il popolo si frega le mani; sale Rudinì e il popolo se la gode; cade Giolitti e il popolo scherza; risale Crispi e il popolo ride; torna Rudinì e il popolo non se ne cura; si rimpasta il gabinetto Rudinì, per rimangiarsi il programma economico militare e il popolo non se ne dà per inteso; torna a rimpastarsi quest'ultimo Gabinetto sotto gli ordini del Generale Ponzio-Vaglia e il popolo comincia ad interessarsi nella speranza di vedere risorgere Depretis, cui riserba la sua ammirazione sull'artistica disonestà politica... Non tutto il popolo, però, pensa in questa guisa assistendo alle allegrissime e caleidoscopiche vicende dell'ultima crisi ministeriale: una parte è malcontenta del ritardo pel ritorno di Giolitti; un'altra ancora è impaziente di applaudire al connubio Sonnino-Saracco-Prinetti; e non mancano coloro che fanno voti perchè venga restituita la somma delle cose nelle mani di un ministero Crispi.

* *

Tiriamo le somme: recheremmo grave offesa all'Austria se volessimo ad essa paragonare il nostro paese. Questo è tale — ci auguriamo che tale a lungo non rimanga — che un amico nostro, un poeta bizzarro, ci scriveva testè da Milano: « si dice che i popoli abbiano i governi che si meritano. L'apoteigma è falso: Se fosse vero l'Italia « avrebbe un governo peggiore di quello che ha.... »

LA RIVISTA.

Gli abbonati, a cui scade l'abbonamento alla fine dell'anno sono pregati nuovamente a mettersi in regola a scanso di ritardi nell'invio del periodico.

Socialismo, democrazia-sociale e riformismo

I.

(Discorso all'Associazione di scienze sociali del Palatinato, tenuto a Kaiserlautern il 26 settembre 1897).

SIGNORI!

Non avendo potuto accogliere un invito precedente della Presidenza di questa Associazione di Scienze sociali, io vengo adesso nel vostro bel Palatinato, ma non direttamente da Berlino, dove ho residenza, ma da Colonia, la quale può chiamarsi a buon diritto, la capitale delle terre renane. Lasciatemi quindi annodare a questo ricordo un piccolo avvenimento, cui partecipai l'altra sera. Noi avevamo tenuto in Colonia la riunione dell'Associazione di politica sociale, dell'Associazione dei « socialisti della cattedra » come gli avversarii la chiamano. Era presente al banchetto che si tenne dopo, per celebrare quella riunione, fra i tanti membri dell'Associazione e signori di Colonia che numerosi vi parteciparono: uomini di teoria, persone pratiche, dottori, impiegati, uomini politici, cattolici e protestanti ed appartenenti al clero, — anche il barone Di Berlepsch, che fu precedentemente ministro del commercio. Come si costuma in terra tedesca, allorchè i tedeschi si riuniscono a banchetti di festa, seguirono i brindisi ai brindisi, ed uno, espresso dalla bocca del signor Berlepsch, suonava: all'emancipazione del quarto stato! — Fu assai caratteristico questo evviva alla classe lavoratrice che lotta per inalzarsi, in tale occasione, nella contrada più industrialmente sviluppata della Germania, per bocca di un uomo di Stato che poco tempo addietro fu ministro attivo della Prussia e si acquistò in questa posizione meriti assai notevoli per lo sviluppo della legislazione operaia e per altro. E' probabile che non si accuserà anche un uomo come il ministro Di Berlepsch di « tendenze socialistiche-democratiche » a causa di questa sua posizione di simpatia verso le classi lavoratrici, come si è fatto con molti professori tedeschi nei circoli dei grandi industriali e nella loro stampa. La persona spregiudicata, che segue intelligentemente il processo storico delle cose, vorrà dedurre, da questo evviva alla classe lavoratrice che lotta per emanciparsi, solo che anche uomini della più diversa posizione sociale e politica, son d'opinione che nuovi moti siano in azione, i quali stanno partorendo nuove cose e spingano a rimutare l'aspetto delle cose economiche e sociali. Come cento anni fa, ed ancora prima che si iniziasse la rivoluzione francese, il terzo stato lottava per la propria emancipazione, così verso la fine di questo nostro XIX secolo, uno stato più grande, il quarto stato, ha cominciato a sollevarsi e cerca di esser socialmente riconosciuto e di farsi valere. In questa opera esso urta, come sempre avviene in tali casi, negli opposti interessi degli stati che possiedono la forza e la potenza, ma ciò nonostante esso non solo si presenta innanzi avanzando le proprie pretese, ma sa far riconoscere queste pretese an-

che dai suoi avversarii come pretese in certo grado legittime. Chiarendoci il senso di tali movimenti e sviluppi, noi saremo ancor meglio in grado di pigliare una posizione precisa di fronte a quelle controverse questioni che vengono conglobate nella espressione di « Socialismo ».

II.

È notevole quante diverse significazioni siano state attribuite alla parola « socialismo », e meraviglioso anche l'interesse che trattazioni sul socialismo incontrano dappertutto. Di ciò io mi sono accorto nelle aule delle nostre Università, nelle riunioni delle Associazioni, nelle assemblee politiche, e nella nostra metropoli come nelle parti più diverse dello impero tedesco, dovunque ebbi occasione di parlare di socialismo. Anche quegli avversarii incondizionati i quali respingono altamente ogni sospetto di interessarsi di qualunque cosa sappia di « socialistico » e ritengono pericoloso occuparsi persino delle teorie del socialismo, in fondo mostrano altrettanto interesse per quell'obbiettivo, per il « veleno », quanto ne possono mostrare i partigiani fanatici e disposti al sacrificio. Intanto il socialismo è un segno dei tempi, in quanto oggi tutti si occupano dei problemi riuniti sotto questa parola, e vivacemente di essi si interessano, pigliando passionatamente posizione pro o contro.

Perciò è tanto più necessario di farsi una idea chiara e diffonderla, intorno a ciò che deve intendersi per socialismo, ed intorno a ciò che in esso vi ha di legittimo o meno. Sotto questo aspetto io credo che un professore di Economia politica non solamente non oltrepassi i limiti della sua competenza partecipando a quella discussione, ma che sia suo obbligo, come perito della materia, di rischiarare il soggetto con le proprie conoscenze.

Siamo tutti d'accordo su di una cosa che cioè una rivoluzione per lo meno altrettanto grande quanto quella che vediamo essere avvenuta, ad esempio, nel secolo XIX, si opera nel campo della tecnica della produzione e dello scambio, e da qui reagisce in tutti i rapporti della vita economica e sociale, noi scorgiamo anche compiersi, nella nostra epoca, sul campo della *cultura popolare*. Questa cultura è penetrata in tutti gli strati della società civile, anche nei più profondi, a causa dell'obbligo universale della scuola, per la generale estensione delle conoscenze elementari, per l'attività della stampa, e non solamente con una estensione, ma anche con una intensità relativa che giammai si ebbe anche in qualsiasi altra simile epoca della storia del mondo. In conseguenza di ciò, noi vediamo anche nelle classi inferiori degli attuali popoli civili, un profondo e sarei per dire intimo sforzo verso una cultura sempre più larga e migliore, verso la conoscenza e l'intelligenza delle cose che sono in noi ed intorno a noi, — una tendenza questa la quale per quanto vi si siano infiltrate perversioni ed esagerazioni e qualche stima esagerata della cultura intellettuale di fronte alla morale — resta sempre una tendenza di cui si può e si deve aver rispetto, in generale. Chi esamina tutto ciò con occhio spregiudicato, chi considera anche in una buona parte delle classi lavora-

trici e soprattutto dei lavoratori industriali queste agitazioni intellettuali e la tendenza a concepire scientificamente le cose anche un poco benevolmente e non dal punto di vista della colta tracotanza di persone che posano ad aristocrazia intellettuale, quell'individuo dirà: — egli è certamente una grande epoca quella nella quale viviamo ed occorre anche sentir rispetto innanzi agli uomini ed alle donne della classe lavoratrice, i quali si sforzano verso una esistenza materiale migliore, non solo per sè stessa, ma perchè essa è il presupposto di una più elevata cultura intellettuale.

III.

Il tema che io voglio qui trattare è stato annunziato sotto il titolo: « Socialismo e riforma sociale ». Ma io voglio un po' mutarlo nell'altro: « Socialismo, democrazia sociale e riformismo ». La democrazia sociale, in vero, afferma continuamente essere essa la vera rappresentante del « Socialismo », la sua dottrina essere il « Socialismo » puro e semplice, ed essa la sola interprete del socialismo. Ma ciò io non posso concedere. Noi possiamo, o, per dir meglio, noi dovremmo comprendere sotto l'espressione « socialismo » alcune tendenze pratiche e teoretiche, le quali invero hanno contatto con le dottrine del socialismo democratico e con le sue tendenze e desiderii, anzi che in parte coincidono con esse, ma che nel socialismo democratico non si risolvono. Il concetto di « Socialismo » è un concetto assai più largo di « Democrazia sociale » ovvero, come essa è chiamata, del « socialismo vero e proprio » del socialismo scientifico », in cui la parola socialismo è intesa nel senso *più stretto*. Inoltre occorre distinguere anche il socialismo « completo » dal « parziale ». — Con la parola: socialismo completo, o vero e proprio, deve intendersi, come anche con l'altra democrazia sociale, un ordinamento economico, in cui il complesso dei mezzi materiali di produzione, e perciò tanto il capitale mobile quanto la terra ed il suolo, non abbiano ad essere, come è in gran parte oggi giorno, privata proprietà di persone fisiche o di società capitalistiche, ma siano esclusivamente proprietà comune della generalità del popolo, e quest'ultima, su di tale base, diriga, regoli, ed eseguisca, per mezzo dei suoi organi, la produzione dei beni e divida il prodotto ottenuto fra i componenti del popolo, secondo le norme da essa stabilite per la soddisfazione dei bisogni; la quale cosa è in gergo democratico-sociale: la « socializzazione dei mezzi di produzione » ed il « modo di produzione sociale ». Come sistema scientifico, il socialismo democratico cerca di assodare teoricamente questo programma e di provare come esso si compia realmente e necessariamente, non ostante tutte le resistenze, beninteso, non incondizionatamente in modo rivoluzionario, ma « evolutivisticamente », da sè stesso, sotto l'impulso dei fatti. Come sistema di agitazione pratica, il socialismo democratico mira egualmente a questo fine della socializzazione generale dei mezzi di produzione e del modo di produzione sociale. Chi non è pienamente di accordo con esso è suo nemico, ed alcune concessioni

pratiche fatte in questa direzione non gli bastano affatto: esse sono considerate come « mezze misure ».

Contro questa dottrina e programma del socialismo democratico io voglio opporre qui due obiezioni, una di ordine pratico e storico, l'altra di ordine teorico, quest'ultima, secondo il mio modo di vedere, decisiva.

Nelle epoche precedenti è in verità esistita una « socializzazione dei mezzi di produzione », ma una socializzazione *parziale* e non già *totale* come quella profetizzata conseguenza di una evoluzione necessaria; ma essa è stata rimossa « da sè stessa » per lo sviluppo naturale delle cose, e supplantata dall'ordinamento della proprietà privata.

Ma pure si è compiuta nel XIX secolo una nuova ed in parte moderna socializzazione dei mezzi di produzione, sotto forma di proprietà ed esercizi industriali dello Stato e dei Comuni, specialmente per ragioni tecniche, ed ancor più si svolge oggi giorno.

Ciò dimostra ai partigiani ed agli avversari del socialismo democratico che la sua concezione teorica ed il suo programma pratico non sono nè così nuovi, nè così estremi, nè tanto sovversivi nei loro effetti, quanto affermano amici e nemici. Da un esame spregiudicato risulta che questi processi sono assai più condizionati e determinati, di quello che non si pensi di quà o di là. Perciò non si dovrà fare alla democrazia sociale il piacere di denotare per socialistici, nel *sensu suo*, tutti questi procedimenti e sviluppi, ed all'istesso modo, non si dovrà compiacere l'avversario unilaterale del socialismo respingendo senz'altro tutti quei processi sol perchè contengono momenti socialistici.

La storia, soprattutto dei popoli germanici, ma non la loro solamente, ci mostra, per esempio, che in epoche precedenti, tutto il suolo e la terra non appartenevano, come è oggi fra di noi, a private persone, ma a comunità più grandi o più piccole, al popolo, alla stirpe, al ceppo etc., e secondo il loro desiderio erano messi a cultura ed utilizzati. Ma nel corso del processo storico questo terreno, e specie quello rustico ed urbano, è diventato sempre più proprietà privata, e tale è restato nelle sue parti essenziali, sebbene con notevoli eccezioni. Pure nei paesi civili più progrediti, come in Germania ed altrove, considerevoli estensioni di terra, specie terre forestali (in Germania, quasi la metà di esse) è rimasta « proprietà sociale » in forma di proprietà comunale e dello Stato: foreste pubbliche, beni demaniali, miniere, quasi tutte le strade e gli edifici pubblici etc.

Le ferrovie costruite recentemente dallo Stato o recentemente acquistate da esso, mostrano un simile sviluppo, in oggi, della proprietà comune, su di un campo importante dell'industria. Questo programma che si pretende « socialista-democratico »: la terra ed il suolo alla collettività! è quindi, oggigiorno, in parte considerevolissima, realizzato, e sempre più verrà realizzandosi. Nell'ambito del capitale noi vediamo la stessa cosa. Anche questa esigenza del « socialismo democratico » che il capitale debba essere « proprietà comune » è stata adempiuta e giornalmente va adem-

piendosi (1). Noi abbiamo Banche, imprese di assicurazioni e commerciali di Stato, imprese comunali dello stesso genere, imprese del Gas, opere elettriche, mercati pubblici, istituti di commercio etc., ed anche le ferrovie possono nuovamente citarsi a questo proposito. In effetti, oggi si trovano in azione dei forti movimenti che portano ad adempiere, sino ad un certo grado, il programma della democrazia sociale della « socializzazione » della « comunizzazione » del suolo, della terra, e del capitale. — « Abbasso la proprietà privata! evviva la proprietà comune! »; ecco delle parole che suonano peggiori di quello che la realtà non sia. Ma certamente l'antica proprietà comune si è conservata, sia pure in nuove forme, e nuova proprietà comune a quella si è aggiunta, solamente sino ad un certo punto, per speciali ragioni ed entro l'ambito di speciali circostanze. In generale, queste non sono se non eccezioni. La regola fu sinora ed è restata la proprietà privata del suolo, del capitale e delle istituzioni economiche in connessione con essa. Questo fatto deve avere un profondo motivo a base, sul quale sguisce via in false generalizzazioni di fatti singoli il pensiero teorico della democrazia sociale.

Le persone spregiudicate, in quanto pigliano una posizione intermedia fra i partigiani unilaterali e gli avversarii del socialismo democratico o di qualunque altro, devono ammettere che razionalmente la contesa può volgere solo intorno a questo punto: dato lo sviluppo già detto, fino a qual punto noi ci discostiamo dal sistema della proprietà privata e passiamo alla proprietà comune, nel senso della proprietà di Stato o comunale? Fra voi e noi, io potrei opporre ai socialisti democratici, si tratta non già, come voi pensate, di differenze di *principio*, ma della *misura* in cui un principio può venire o deve essere attuato; non vi ha dunque, fra noi, una questione di *principii*, ma una questione di opportunità. Per esempio, sino a che punto noi possiamo « statizzare » o « comunalizzare » delle imprese industriali di un determinato territorio, ciò non dipende dalla nostra volontà o dal nostro desiderio, ma da certi dati rapporti, più ancora dallo stato e dallo sviluppo e dalle ulteriori condizioni di sviluppo della « tecnica ». Facendo delle generalizzazioni, avanzando delle pretese dedotte dai « principii », come quelle della Democrazia sociale, non se ne ricava niente. Lo sviluppo reale della storia si fa assai diversamente da ciò che i desiderii, le aspettazioni e le opinioni degli uomini presuppongono. Per certo non si deve, restando chiusi nel proprio tempo e giudicando di tutto secondo l'esperienza acquistata sino adesso, prescrivere ai tempi avvenire un cammino determinato e preciso. Cento anni addietro chi avrebbe

(1) Il traduttore si permette di far osservare che qui « capitale » deve intendersi come « complesso materiale di mezzi di produzione », ad esclusione della terra, del suolo e degli edifici. Solo in questo senso può dirsi che i socialisti ne vogliono la socializzazione. Per altro tali mezzi di produzione, diventando proprietà comune, cessano di essere « capitale » che è la forma storica, sociale, dei mezzi di produzione privatamente posseduti allo scopo del profitto.

potuto supporre che cento anni più tardi i più importanti mezzi di comunicazione sarebbero divenuti proprietà dello Stato, come è delle ferrovie? Può benissimo avvenire che fra altri cento anni potranno aversi sviluppi e progressi di simil genere su altri campi, che a noi sembrano oggi ancora assai strani. Ciò può rispondere anche la democrazia sociale ai suoi avversarii. Ma noi possiamo farle di nuovo il rimprovero che essa non faccia i conti con i fatti reali, ma che si lasci condurre nelle sue tendenze e nei suoi sforzi ed anche nelle sue teorie, dai proprii desiderii e fantasie e dai proprii pareri preconceuti.

Allorchè noi parliamo dell'avvenire, noi non possiamo considerarlo che dal punto di vista del presente e delle nostre conoscenze attuali. E perciò noi concludiamo che per tutto un lunghissimo periodo di tempo, fin d'ora prevedibile, la più gran massa della proprietà industriale, mercantile e fondiaria resterà proprietà privata e tale deve restare per il suo meglio. Ed invero non già solo resterà così, e nemmeno principalmente, nell'interesse dei possidenti, ma anche e soprattutto nell'interesse della generalità ed altresì nell'interesse dei lavoratori. Perché?

Per il motivo assai semplice, che secondo la esperienza più generale e per l'analisi dei momenti psicologici che vi concorrono, il sistema di produzione diretto sotto la responsabilità del proprietario ed imprenditore personalmente interessato, è quello che ha miglior successo. Inoltre anche il progresso della tecnica, che è un fattore principale di tutti gli ulteriori sviluppi economici, vien presumibilmente meglio garantito da questo sistema di produzione fondato sulla proprietà privata.

IV.

Ed eccomi alla differenza di *principio* che esiste fra noi ed il socialismo democratico. Questa differenza si ritrova nella assoluta diversità di vedute sull'uomo e l'umanità, su tutta l'umana natura e le condizioni del suo sviluppo. La democrazia sociale pensa — ed io ammetto che ciò sia in buona fede nei suoi più convinti partigiani — che con un rimutamento dell'organizzazione giuridico-economica, come quello da essa domandato ed anche prognosticato quale conseguenza necessaria della Evoluzione, noi perverremmo a realizzare condizioni economiche quasi-ideali, poichè allora saremmo diventati altri uomini. Si può questa opinione rafforzare con l'esperienza? Ovvero è stata essa scientificamente provata mai? Ci si potrebbe obiettare che a ciò non può nulla risponderci, perchè infine l'ordinamento economico del socialismo non esiste ancora. Frattanto noi abbiamo avuto dei grandi mutamenti nella vita dei popoli e si son realizzate differenze nella tecnica, nell'ordinamento giuridico-economico, anche nell'ordinamento della proprietà e di tutti i rapporti economici, e si son fatti dei grandi progressi come in nessun'altra epoca precedente, nel secolo XIX.

Siam noi divenuti diversi dai nostri progenitori? O migliori di essi in modo essenziale? Abbiamo forse noi debolezze e colpe diverse o minori di esse, oppure di altri popoli i quali vivano sotto rapporti di tecnica, di economica e di giure del tutto diversi dai

nostri? Chi vorrà affermar ciò seriamente? Porre la quistione significa negarla. E' forse diventata la nostra natura mentale un'altra? Per certo essa è mutata tanto poco quanto è mutata la nostra natura fisica durante tutte le epoche storicamente analizzabili (1)! Chi potrebbe seriamente ammettere, anche possedendo scarse qualità critiche, che un rimutamento di condizioni anche di una natura così radicale e generale come quello postulato e prognosticato dal socialismo democratico, possa tanto radicalmente « rimutare la nostra essenza umana » quanto sarebbe necessario per realizzare il programma socialista? In questo falso dogma, un punto capitale della filosofia della storia « materialistica », in questa psicologia stravolta, è il punto più debole del socialismo democratico: esso opera, nelle sue dottrine e nel suo programma, non con gli uomini come essi furono, sono e prevedibilmente saranno, ma con uomini fantastici, idealizzati, trasformati e simili ad angeli quali sulla terra mai ve ne ebbe e mai ve ne sarà, nemmeno negli Eoni.

Appunto perciò questo socialismo non può realizzarsi, per quanto esso venga raffigurato, ma solo a torto, come il risultato sicuro di una fantasticata evoluzione, e se quel socialismo (ciò che io non ritengo possibile) dovesse con la forza venir realizzato, esso avrebbe le più insane e funeste conseguenze.

Certamente le esteriori circostanze come ci influenzano fisicamente così influenzano anche il nostro essere, pensare, volere ed agire morale e psichico. A tutto ciò si è data poca importanza durante un lungo periodo di tempo, di fronte al momento della pura attività individuale ed anche della colpa e del merito individuale. Il riconoscimento di un tale fatto è un nuovo progresso della conoscenza sociologica, di cui si va debitori al socialismo. Ma è un errore almeno tanto grande quanto il precedente di misconoscere quel fatto, l'errore che si commette oggi di fare una stima eccessiva delle circostanze esteriori e della loro influenza. Le circostanze esterne non danno alla nostra natura l'impronta decisiva, e meno ancora esse la « fanno » e la determinano per prima. Per esprimermi chiaramente, anche quando le condizioni esterne, economiche cambiassero completamente, noi resteremmo nella nostra « pelle intellettuale » tanto quanto resteremmo in quella materiale.

Da questa differenza concettuale tanto caratteristica, derivano tutte le differenze di principio fra tutti quegli indirizzi che oggi si chiamano più o meno a buon diritto « socialistici » o « socialismo in senso largo » dal socialismo della democrazia sociale. Ben lungi da me sta il pensiero di far ingiuria alla democrazia so-

(1) Anche qui il traduttore deve notare che non gli riesce di capire a quali scrittori della Democrazia sociale il Wagner alluda. Certamente non a quelli della scuola marxista. Inoltre la quistione della maggiore o minore felicità garentita dal sistema socialista, non è stata mai fatta dagli scrittori del socialismo cosiddetto scientifico. Vi accenna solo Lange: *Arbeiterfrage*, cap. terzo. Ma il Lange prima di tutto non è comunista integrale e poi tratta la quistione con gravità scientifica assai maggiore di quello che qui non procurò il Wagner.

ciala, ai suoi duci e partigiani, di considerarli siccome delinquenti, e di appioppar loro nomi disonorevoli, come si ha l'abitudine di fare in molti circoli borghesi. Vi ha, in questo partito, tanti bravi ed onorevoli uomini quanti ve ne ha in qualunque altro, idealisti disposti al sacrificio, innanzi ai quali bisogna inchinarsi, ed anche valorosi cultori di scienza. Ma i partigiani del socialismo democratico non hanno una cultura obbiettiva e spassionata, nè storica, nè psicologica, ed essi non sono abbastanza uomini esperti e quindi — (strano e pur comprensibile contrasto al loro materialismo filosofico!) — cadono in un falso idealismo, soprattutto in riguardo alla mutabilità e capacità di miglioramento della natura umana. Essi si lasciano condurre a generalizzazioni troppo larghe, levano delle verità parziali al grado di verità generali, principii condizionati a principii incondizionati. Perciò si deve combattere essi, le loro dottrine, le loro tendenze e le loro agitazioni, ma con ragioni, con dottrina, con armi intellettuali e non con misure poliziesche e leggi eccezionali.

Io so bene che alcune persone, ritenute politicamente responsabili dei loro atti — ed io non li tengo per tali — opinano che una posizione simile a quella qui indicata, verso la democrazia sociale, sia tutto uno con la democrazia sociale istessa. A tali giudizi e rimproveri sottostà anche chi parteggia per un socialismo inteso in altro e più largo senso di quello della democrazia sociale. Così anche i professori ed aderenti tedeschi dell'Economia nazionale, i cosiddetti « socialisti della cattedra » ed i socialisti « burocratici » e del « pulpito » delle due confessioni cristiane, son dichiarati tanto nocivi quanto gli stessi socialisti democratici, anzi più nocivi ancora, per la influenza che essi esercitano sugli studenti e sulle persone colte. Chi giudica all'incirca come fa il mio personale mecenate e sorvegliante barone Di Stumm, che abita qui vicino a voi, conosce le nostre dottrine e le nostre tendenze tanto poco quanto poco conosce la democrazia sociale. No, fra noi ed essa c'è un abisso profondo, ed in ispecie la sua concezione dell'essere umano e della umana natura ci separa per sempre da essa!

(Continua)

ADOLFO WAGNER.

PARLAMENTARISMO

Mi sia lecito cominciare ricordando le parole con cui terminavo un articolo intitolato *Il pericolo*, inserito nell'*Italia del Popolo* del 3 novembre:

« Sono stato anti-parlamentare — dicevo —, quando la « gente per bene » andava in visibilo per il sistema parlamentare. Oggi che essa mostra di volerlo abbandonare per tornare indietro, io mi sento portato a difenderlo ».

A quell'articolo hanno risposto il *Minuti*, esprimendo le idee de' mazziniani intransigenti; l'*Agitazione* di Ancona, per gli anarchici astensionisti; e il *Messaggero* di Roma (27 novembre), per coloro che com-

battono il parlamentarismo senza essere nè repubblicani nè anarchici, per coloro cioè che non vagheggiano nè l'anarchia nè la repubblica, ma un Parlamento a scartamento ridotto, un Governo forte e magari (come me lo confessava uno di essi) un buon dittatore.

Al *Minuti* e all'*Agitazione* io ho già replicato nell'*Avanti!* e ad essi ed a me ha replicato, in nota al mio articolo, il direttore dell'*Avanti* stesso ripetendo dipresso quello che altra volta disse il Turati: « mena un tre altri discutono sul moto, noi camminiamo ».

Con che l'amico Bissolati ha mostrato non vedere di tutta la questione che un lato solo — quello della partecipazione alle elezioni. Ma la questione è più alta e più grave. Si tratta di sapere se la forma parlamentare ci dà la migliore espressione e rappresentanza degli interessi generali del popolo, e se no, proporre altra migliore.

I socialisti democratici son usi a ridurre tutta la questione sociale alla economica e credono davvero che proclamato il collettivismo, si debba aver necessariamente il miglior governo o la migliore amministrazione possibile, senza troppo scervellarsi a pensare com'essa sarà fatta. Essi credono aver detto tutto quando hanno detto che faranno il collettivismo; come i repubblicani credono aver detto tutto, quando hanno detto che faranno la repubblica, e gli anarchici quando hanno detto che faranno l'anarchia. Il problema dell'organizzazione pratica è appena sfiorato da' propagandisti e dagli scrittori di questi tre partiti. Come saranno amministrati gli interessi pubblici nel collettivismo, nella repubblica, in anarchia? o piuttosto, mettendo da banda per un momento il Collettivismo, la repubblica e l'anarchia, come possono esser meglio amministrati nella società di domani? Forse mettendo così la questione, ci riuscirà d'intenderci.

Tre sono le forme possibili di amministrazione degli interessi generali e indivisibili d'un qualunque consorzio d'uomini.

1° *Legislazione e amministrazione diretta.* Il popolo in massa delibera volta per volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede per l'esecuzione de' suoi deliberati.

2° *Sistema rappresentativo-autoritario.* Il popolo delega la sovranità ad un numero di persone da esso scelte e attende quello che a costoro piaccia deliberare e decretare e quello che piaccia fare al Governo scelto da' suoi rappresentanti.

3° *Sistema rappresentativo-democratico o democrazia pura.* Il popolo non si spoglia della sua sovranità, ma stabilisce le norme generali dell'amministrazione e delega dati uffici a persone capaci, riservandosi di approvarne gli atti e garentendosi contro gli abusi di potere.

Il governo diretto — è inutile dimostrarlo — non può funzionare che in piccole località, dove gli interessi da amministrare siano semplici e poco numerosi. A misura che si complica la vita sociale, esso cade in disuso, — come si osserva in Svizzera e in

altri paesi —. Ciò nondimeno si è proposto di estenderlo e applicarlo ad una grande nazione, dividendo questa in sezioni di uno o più migliaia di individui ognuna, alle quali verrebbero sottoposti i disegni di legge, che i cittadini stessi avrebbero dritto di presentare. Non ci sarebbe bisogno che di un organo di trasmissione di queste proposte, il quale poi, registrerebbe i voti e proclamerebbe il risultato. (Rittinghausen, *Considérant*).

Un sistema di questo genere può essere applicato a qualche faccenda d'interesse generale e di gran rilievo. Ma volere che il popolo voti su faccende d'ogni specie e d'ogni importanza anche su quelle sulle quali la maggioranza è incompetente, neglignendo le ordinarie sue occupazioni, mi sembra poco meno che assurdo. Nella pratica, niente di più facile a pochi individui furbi che di far trionfare la loro volontà e i loro interessi (come ora nelle elezioni) nelle votazioni popolari.

D'altronde l'obiezione principale che si può fare alla *legislazione diretta* è che i vari gruppi, di cui si compone una società, hanno interessi distinti e non sempre omogenei. Indi la necessità di amalgamare le varie proposte e addivenire ad una specie di compromesso: e per questo è necessario spesso ricorrere all'espedito che i vari gruppi nominino de' delegati, i quali si riuniscano e formulino il compromesso da sottoporsi poi all'approvazione de' mandati. E a questo concetto appunto risponde l'istituzione del *referendo*, completato dall'*iniziativa popolare* e da un buon sistema di *rappresentanza proporzionale*. La *rappresentanza* beninteso dovrebbe essere speciale, non *generica*, come diremo più innanzi.

In fine il sistema proposto dal *Considérant* e dal *Rittinghausen* non risolverebbe che la questione della legislazione, meno importante di quella dell'amministrazione. Supponiamo che il popolo, a quel modo onde voterebbe tutte le proposte di legge, nominerebbe a suffragio universale tutti i pubblici amministratori. Basterebbe cioè a salvaguardarne gli interessi?

Noi dobbiamo rinunciare all'idea di trovare una espressione *aritmetica* della volontà e degli interessi d'un popolo, contando gli individui che lo compongono, e prendendo per volontà di tutti la volontà della metà più uno. Il popolo non è un tutto omogeneo, ma si compone di gruppi diversi, aventi oltre agl'interessi comuni anche interessi distinti; e anche nelle questioni più generali, non si può tirar la somma, ma si deve appurare la risultante degli interessi particolari di vari gruppi sociali, si deve elaborare un compromesso, trovare il termine di coadattamento.

E a questo concetto appunto risponde il sistema rappresentativo.

Il principio fondamentale del quale non può, perciò, esser ragionevolmente combattuto.

Recentemente si è tentato di confutarlo, dimostrando che l'opinione d'un solo vale meglio di quella di molti, perchè « unirsi nel mondo umano vuol dire peggiorarsi » (Sighele) « le forze de' singoli uniti si elidono,

non si sommano » (Gabelli), « nelle folle trionfa la stupidaggine » (Le Bon), « l'asinità » (*Il Messaggero*).

Bisognerebbe per lo meno dimostrare che i capi di governo, che hanno fatto senza del Parlamento, non si siano addimostrati non solo furfanti, ma anche inetti per giunta.

Io non ripeterò qui quello che ho scritto, in confutazione della tesi del Sighele e del Nordau e di altri molti, in *Pro e contro il socialismo*.

Il sistema parlamentare attuale è pessimo non per ragion del numero troppo grande de' deputati, ma per tre ragioni: la prima è l'antagonismo degl'interessi di vari gruppi sociali, che rende impossibile la formazione di quell'interesse collettivo che il Parlamento dovrebbe rappresentare; la seconda è che sopra del Parlamento c'è il Governo forte e accentrato; la terza è che la moltitudine de' cittadini è disorganizzata.

Disorganizzazione del popolo — accentramento governativo — gerarchia di classi, sono tre grandi ostacoli alla rappresentanza vera e sincera degl'interessi del paese.

* *

La base di un vero sistema rappresentativo, o rappresentativo-democratico dev'essere dunque l'armonia fondamentale dei grandi interessi sociali. Il punto di partenza per la sua attuazione è l'eliminazione delle grandi ineguaglianze di condizioni.

Ma non basta l'eguaglianza delle condizioni, se non viene troncato quel nodo gerarchico di poteri, che costituisce il Governo, e organizzata un'amministrazione che sia l'emanazione diretta e immediata della volontà popolare.

Per talune faccende d'interesse generale, gli abitanti di un Comune, d'una provincia, di uno Stato, (nel senso di territorio) possono direttamente provvedere, o nominare de' rappresentanti che si mettano di accordo. Il mandato dei rappresentanti può essere limitato ad una faccenda, o estendersi a più: può essere imperativo, o libero, e può essere definitivo o soggetto alla condizione della approvazione popolare delle loro deliberazioni.

In principio, la delegazione dev'esser il più che sia possibile limitata a casi singoli e imperativa: conferire a degl'individui il potere di legiferare a torto e a traverso su tutte le faccende pubbliche è farli arbitri della vita e delle sostanze di tutti i cittadini.

D'altra parte il popolo non può nominare tutti i giorni de' nuovi rappresentanti per ogni nuova faccenda che si presenta; e se i suoi rappresentanti non avessero una certa latitudine nell'adempimento del loro mandato, difficilmente si verrebbe a capo di nulla.

La soluzione pratica sembra dunque essere, di distinguere le faccende più importanti e di cui tutti più o meno s'intendono; e queste farle decidere direttamente dal popolo ne' Clubs o Associazioni, i cui delegati si riunirebbero, come nelle *Convenzioni* americane, unicamente per concretare la soluzione definitiva in conformità dei mandati ricevuti.

Per faccende meno importanti e per quelle che ri-

chiedono speciali cognizioni, costituire Amministrazioni speciali — senza legame gerarchico fra loro — soggette al sindacato popolare.

Oggi il sindacato popolare sulle Amministrazioni pubbliche si esercita per mezzo del Parlamento, il quale però non ha azione diretta che sul Governo, e si trova rimpetto ad esso a un dipresso nella condizione in cui gli elettori di un collegio si trovano rimpetto al loro deputato: può cambiarlo, ma non costringerlo ad agire in un dato modo. Le amministrazioni tutte mettono capo al Governo, e sono governate dalla volontà di esso solo. Recentemente, gli organi della pubblica Amministrazione hanno cominciato a formarsi un corredo di norme speciali, e il pubblico è stato ammesso in rari casi a reclamare avanti ad appositi magistrati contro gli atti arbitrari de' pubblici amministratori.

Bisogna evidentemente andar molto lontano in questa via. Avanti tutto il popolo deve concorrere alla nomina degli amministratori pubblici; poi questi devono offrire guarentigie di capacità; inoltre vi devono essere regole d'amministrazione, che impediscano gli arbitrii e i favoritismi; gli amministratori devono rimanere eguali a tutti gli altri cittadini e ricevere, in compenso delle loro fatiche, un trattamento approssimativamente eguale a quello che i cittadini tutti ricavano dal loro lavoro; infine gl'interessati devono potersi opporre agli atti ingiusti degli amministratori pubblici e chiamare questi ultimi a render conto pubblicamente dell'opera loro.

* *

Il sistema attualmente in vigore è pseudo-rappresentativo o *rappresentativo-autoritario*. Noi dobbiamo non già retrocedere verso il Governo assoluto, ma progredire. Bisogna, sulla base dell'eguaglianza delle condizioni economiche, elevare un sistema di amministrazione pubblica, emanante direttamente dal popolo e non soggetta a nessun centro di governo.

Le frasi generiche pro' o contro il parlamentarismo non risolvono la questione. (1)

SAVERIO MERLINO.

La questione agraria in Francia

La disputa che si è agitata alla Camera dei deputati in Francia sulla questione agraria e che non ha occupato meno di sette sedute nei mesi di giugno, luglio e novembre nella quale ha avuto luogo,

(1) Nel numero di questo mese della *Revue Socialiste* veggio trattate dal signor G. Renard a un dipresso le stesse questioni di questo articolo, con maggiore ampiezza e abilità, ma con lo stesso intendimento di trovare una soluzione pratica al problema dell'organizzazione politica.

Il bisogno di uscire dalle formole vaghe e indeterminate è oramai generalmente sentito da' socialisti. Solo qualche anarchico amorfista può dire con Malatesta (*Agitazione* n. 41): « Noi anarchici vogliamo che il popolo conquisti la libertà e... faccia quello che vuole ». Quello che farebbe un popolo, senz'altra idea che quella astratta della libertà, si sa.

presenta un'importanza così grande da meritare l'attenzione pubblica da un punto all'altro del Continente.

Qualunque sieno infatti le condizioni speciali della coltura e della proprietà rurale in Francia, qualunque sieno le differenze che si rilevano tra la ripartizione dei fondi rustici in Francia e la loro distribuzione in Inghilterra, in Germania ed in Italia, la questione agraria si afferma oggi in tutto mondo.

È che la crisi agricola determinata da dei fatti generali e gravante su tutte le nazioni è generale; è che in tutto il mondo civilizzato, i conservatori ed i socialisti sono alle prese per disputarsi le grandi masse rurali. I socialisti nei loro congressi pongono in prima linea le preoccupazioni agrarie; essi hanno completato o ritoccato i loro programmi per attirarsi l'elemento rurale, per conquistarne i suffragi esitanti, mentre i conservatori, sia monarchici che repubblicani, si sono votati alla ricerca dei palliativi che permettano soltanto di mostrare la loro simpatia al coltivatore. Non bisogna dissimularsi che l'avvenire dipende dalla scelta che faranno le popolazioni rurali le quali oggi tengono così in mano i destini dell'evoluzione sociale in corso. O esse entreranno in lotta con l'industrialismo e allora il socialismo si troverà di fronte a gravissime violenze, o esse si alleeranno al proletariato operaio con un fine comune e allora il socialismo avrà vinto. Si concepisce dunque quale interesse abbia la questione che si è agitata recentemente alla Camera francese.

La Francia è d'altronde la nazione nella quale, oggi, una simile discussione può aver la maggiore ripercussione. Essa è presso a poco egualmente divisa tra il contingente urbano ed il contingente rurale, o almeno questo offre ancora una massa di 16 milioni di abitanti. La proprietà non si è concentrata ancora in Francia come nell'Ungheria, nella Sicilia, nell'Inghilterra, in Prussia. Vi si contano sempre delle migliaia di piccoli produttori, tutta una classe media di piccoli proprietari che s'interpongono tra la grande cultura capitalistica ed i salariati afferrati dall'ingranaggio del presente. Le collisioni sono nelle campagne di Francia meno dure che nelle città e meno rudi anche che nelle campagne dell'Europa centrale ove questa classe media si assottiglia ogni giorno di più. Così si spiega, in Francia soprattutto, perché il partito conservatore, di cui uno dei più autorevoli capi occupa presentemente la Presidenza del Consiglio abbia tentato di dirigere i lavoratori delle campagne contro i lavoratori delle città. È stata una tattica affermata spesso da Méline nei suoi discorsi, quella cioè di appoggiarsi su di una metà della Francia contro l'altra e di

opporre alle dottrine dei socialisti rivoluzionari ed evoluzionisti la lentezza del movimento dei giornalisti dei campi.

Prendo l'inverno scorso una vasta inchiesta sulla questione agraria, il socialismo francese ha inteso soprattutto combattere Méline, nel suo proprio terreno. Quel che noi stiamo per riassumere non è stata che la conclusione e la sanzione di questa inchiesta.

La maggior parte degli oratori che hanno trattato alla tribuna il problema rurale, sono dei capi fila, degli uomini di prima linea, che per esprimersi meglio, oltre che parlare a nome di gruppi, più o meno numerosi, hanno delle qualità non ordinarie. È da notarsi poi che i repubblicani conservatori ed i socialisti si sono direttamente urtati; le frazioni intermedie dei radicali e dei radicali socialisti, come anche quella della destra clericale si sono dispensate da metter fuori le loro idee, ed è appunto l'astensione delle opposizioni repubblicane non socialiste che ha dato alla discussione la sua migliore caratteristica: essa non è stata politica, ma sociale; essa si è posta naturalmente sul terreno delle classi.

Noi cercheremo di riassumere brevemente le dichiarazioni che sono state fatte da una parte da Méline e Deschanel repubblicani conservatori, e dall'altra da Jaurès, Guesde e Deville, socialisti. È obiettivamente ed imparzialmente che noi intendiamo presentare questo riassunto.

Il discorso di Jaurès non ha occupato meno di tre sedute, quelle del 19 e 26 giugno e del 3 luglio 1897. Non abbiamo bisogno di dire, astrazione fatta dalle idee, quale meravigliosa potenza di eloquenza, riconosciuta da tutti i partiti, ha spiegato il gran tribuno dell'Estrema Sinistra. Egli ha trattato successivamente i tre punti seguenti: Condizioni dei lavoratori rurali; opera compiuta dal governo dalle sue maggioranze; soluzioni socialiste. La prima parte di questa magistrale esposizione è stata uno dei quadri più vigorosi, più finamente toccati di quanti si son mai fatti sulle condizioni della classe rurale. Jaurès ha dimostrato l'insufficienza dei salari, la vita miserevole vissuta senza speranze per domani dai vignaiuoli del Mezzogiorno, dai taglialegna del Cher, dai coltivatori Brettoni dei quali « lo sguardo si allontana sempre più dagli antichi orizzonti in cui vissero i loro avi e va verso la luce ardente e fosca che mandano le notti delle grandi città ». Ha detto dell'ammirabile pazienza del contadino oppresso « taglieggiato da secoli » che vede fuggire dalle sue mani la forza delle estati, l'abbondanza degli autunni e che per gli altri sempre soffre e s'esaurisce.

L'agricoltura segue, più lentamente, è vero, la medesima evoluzione dell'industria. Essa è afferrata dal capitalismo. Quelli che la sfruttano sono sem-

pre più i medesimi uomini nei consigli di amministrazione delle grandi società.

La terra si mobilita come la ricchezza mobiliare. Il piccolo proprietario è cacciato dal gran banchiere, ed il giornaliero è bandito dall'invasione delle macchine che divorano 200 milioni di salariati ogni anno.

Il contadino soffre; ma le sue sofferenze sono nate soprattutto dallo svolgersi del regime presente. I rimedi che il governo ha elaborato non sono che degli espedienti. Il bimetallismo, già condannato, non darà maggiori risultati del protezionismo. Non sarà esso che arresterà la nascita del debito ipotecario, e neppur l'assorbimento dei piccoli produttori a mezzo dei grandi.

Restando fedele allo *statu-quo* il Parlamento non farà niente per la classe rurale. È per questo che Jaurés concluse mettendo innanzi la soluzione socialista: quella dell'avvenire verso cui l'evoluzione stessa ci conduce, e cioè un'organizzazione nuova della proprietà che assicurerà a ciascuno la piena espansione della sua libertà; quella del domani, soluzione parziale fatta di riforme successive, riduzione del servizio militare, rifusione delle imposte, formazione di un macchinario collettivo, fissazione dei salari per legge etc.; e « questa qui deve condurre a quella là. Il leader socialista ha marcata la sua confidenza nel movimento dei rurali, tanto contrariati nel sorgere dalla loro stessa eterogeneità, ma che oggi acquistano sempre più coscienza della loro solidarietà con la popolazione operaia, mostrando la necessità di un'alleanza intima tra questi due elementi, non essendovi esempio che il contadino, solo, abbia potuto mai compiere delle rivoluzioni.

Deschanel, uno dei deputati più eloquenti del Centro ha risposto a Jaurés il 10 luglio. Il suo discorso ha avuto gli onori dell'affissione. Egli ha contestato tutte le asserzioni del tribuno dell'Estrema Sinistra, ha affermato che malgrado le asserzioni contrarie « la proprietà rurale non è in agonia ». Vi sono in Francia 8 milioni e mezzo di proprietari di cui 4 milioni non hanno che dei fondi con una superficie media inferiore ai quattro ettari. I tentativi fatti finora di produzione a base capitalista sono completamente falliti. Si constata piuttosto uno sviluppo progressivo delle proprietà. La grande proprietà, iniziatrice di riforme, di idee nuove in fatto di coltivazione, ha d'altronde una parte sociale ed educatrice che non si può mettere in dubbio.

Deschanel ha fatta una critica a fondo delle dottrine collettiviste, contro le quali egli difende, coi soliti argomenti tradizionali, il regime individualista. Egli scopre la contraddizione che pretende constatare nell'attitudine presa dai socialisti, e mette in

contrasto il linguaggio ch'essi tengono ai contadini partigiani della piccola proprietà da una parte, con quello che tengono agli operai, avversari di ogni proprietà dall'altra. Infine egli espone le sue soluzioni che del resto non sono combattute da nessuno in Francia: assicurazione agricola, rappresentanza agricola, rimborso del plus-valore dato alla terra dal lavoro dell'affittaiuolo, organizzazione sindacale etc. Su questi punti i socialisti sono d'accordo coi conservatori, ma essi non considerano queste soluzioni che come parziali e transitorie.

Il discorso di Deschanel, ha provocato una risposta e piuttosto una conferenza stringentissima ed interessantissima di uno dei rappresentanti dell'idea marxista alla Camera Francese: Déville. L'oratore socialista ha messo avanti prima di tutto quest'affermazione: il suo partito non reclama la socializzazione immediata delle terre, non può reclamare questa socializzazione dove non c'è centralizzazione, « noi non determiniamo i fatti, noi siamo determinati da essi » e più ancora, ha aggiunto « il socialismo non è una rivelazione, ma un risultato » Ora egli mostra che l'evoluzione ci conduce ad una centralizzazione sempre più accentuata della proprietà rurale, e paragonando le cifre della statistica decennale del 1892, recentemente pubblicata, con quelle del 1882, egli puntella la sua tesi con questo confronto. È così che le coltivazioni al di sopra di 40 Ettari sono passate in dieci anni da 138,000 a 142,000 e che la loro superficie è salita da 22,300,000 ettari a 22,500,000.

Déville ha presentato un'esposizione che farà epoca delle teorie socialiste e sulle distinzioni della proprietà individualista dalla proprietà collettiva. Ha richiamato la doppia classificazione avversata da Marx stesso: da una parte la proprietà privata fondata sul lavoro personale, dall'altra la proprietà capitalista fondata sul lavoro degli altri, ed ha affermato che mai i socialisti hanno preteso di abolire ogni appropriazione individuale. Nel 1881 al congresso di Reims, nel 1882 a Roanne, nel 1884 a Roubaix, si è fatta la differenza dei mezzi di produzione che hanno raggiunto un grado tale da non essere più individuali, ma utilizzati dalla collettività, non appartenenti ad un proprietario né messi in valore direttamente da lui. Il partito resta dunque fedele al suo passato, difendendo la piccola proprietà individuale, ove essa sussiste ancora, preconizzando la socializzazione laddove la proprietà capitalistica si sarà impiantata. E riassumendo tutte le sue considerazioni Déville dice ai conservatori: Siete per la grande proprietà, e allora come potete difendere la piccola? Siete per la piccola, come potete avversare l'evoluzione logica delle cose?

Come Deschanel aveva risposto a Jaurés, Méline Presidente del Consiglio, e capo degli agrari, ha

risposto a Deville. L'evoluzione, ha detto, non ci trascina al capitalismo agricolo. La grande proprietà non copre che un terzo o poco più della superficie coltivabile della Francia. Il numero dei grandi produttori è aumentato nel decennio, dal 1882 al 1892 da 5,672,000 a 5,702,000; quello dei piccoli proprietari è salito da 2,167,000 a 2,235,000: Méline riconosce però che 138,000 giornalieri proprietari e quasi 400,000 giornalieri non proprietari hanno emigrato verso le città, ciò che attesta la gravità della crisi agraria.

Di questa crisi, il Presidente del Consiglio enumera le cause: il ribasso generale dei prezzi che raggiunge dal 40 al 50 0/0 in rapporto al 1880; la rivoluzione economica universale, vale a dire la messa in valore di terre vergini e la moltiplicazione dei mezzi di trasporto; la speculazione sfrenata ed il ribasso dell'argento.

Méline dopo Deschanel fa il processo al collettivismo ed enumera i palliativi che bisogna adottare per salvare l'agricoltura: la repressione degli speculatori (1) la riforma dei dazi e del regime delle bevande, l'abbassamento dei prezzi di trasporto, la diminuzione dell'imposta fondiaria, l'organizzazione del credito e delle assicurazioni agricole, lo sviluppo della cooperazione e della produzione del bestiame, le leggi sulle falsificazioni alimentari, l'istituzione del pegno o *warrant* agrario, l'azione sindacale, sotto tutte le sue forme e particolarmente gli acquisti fatti in comune dei letami e delle sementi.

Come Deschanel, Méline ha avuto gli onori dell'affissione del suo discorso che è stata ordinata con 338 voti.

Questa memorabile discussione è stata chiusa il 20 ottobre con un ordine del giorno di Deschanel condannante le teorie socialiste, e che è stato approvato con 458 voti contro 46.

Essa avrà avuto il merito di mettere in luce le dottrine dei due partiti che si trovavano di fronte e soprattutto di permettere ai socialisti di precisare la loro dialettica in ciò che concerne la proprietà rurale. Essa resterà uno dei più bei tornei oratori che abbiano giammai illustrata la tribuna francese; ma ciò che è più degno di attenzione, esso è il più gran dibattito sociale, che sia impegnato da lungo tempo, nella cinta parlamentare.

PAUL LOUIS.

(1) Il testo del discorso di Méline dice: « l'intermediario gioca una parte troppo considerevole a detrimento dell'agricoltura; non v'è dubbio, tra produttore e consumatore vi son troppi scalini.

Nel prossimo numero pubblicheremo un importante articolo di Achille Loria: La questione sociale innanzi agli statistici parigini.

Le classi operaie in Europa (Inghilterra)

Renato Lavollée — un conservatore onesto, intelligente e laborioso, — si è dato allo studio delle condizioni delle classi operaie in Europa; e con questo studio continua le belle tradizioni del Villermé.

Il terzo volume edito dalla casa *Guillaumin et C.* di Parigi e che consta di circa 700 pagine è dedicato all'Inghilterra e per la importanza sua supera i due precedenti.

Nell'introduzione c'è un quadro breve e chiaro del meraviglioso progresso economico della nazione inglese. L'opera è divisa in tre parti. La *prima* contiene la statistica delle professioni, notizie interessanti sulle classi lavoratrici delle campagne, delle miniere, dei centri industriali, di Londra, ed una succosa storia della legislazione sociale — dalle prime origini sino all'atto del 6 luglio 1896. La *seconda* è dedicata alle condizioni morali e materiali degli operai agricoli e industriali, — delle campagne e delle città e di Londra in ispecie, ai salari ed alle ore di lavoro. Nella *terza* vi sono ampi dettagli sulla vita del lavoratore inglese, sul bilancio di famiglia, sulle abitazioni operaie, sulle *Trades Unions* e sulle altre associazioni di ogni genere — politiche, economiche, religiose etc. — sullo sviluppo del socialismo, sul programma sociale dei vari partiti politici, sul carattere dell'operaio inglese, sul suo avvenire ecc. In ultimo contiene varie appendici tratte da documenti ufficiali e che servono a dimostrare la esattezza di tutto ciò che è stato esposto nel testo.

Ripetiamo che il Lavollée è un conservatore in politica ed un liberista in economia; ai suoi giudizi, perciò noi spesso non possiamo sottoscrivere; ma si deve riconoscere la lealtà nella esposizione dei dati e dei fatti. L'opera del Lavollée, perciò è degna di raccomandazione calorosa e vorremmo vederla tradotta e diffusa in Italia — dove tanto c'è da apprendere e da imitare dall'Inghilterra. E' di vera attualità oggi che il grande sciopero ha richiamato l'attenzione del mondo civile sulle classi lavoratrici di oltre Manica.

N.

Il dazio doganale sul frumento e il rincaro del pane

Il dazio doganale sul frumento — imposto nel 1887 dal Governo, nella misura di tre lire al quintale, e subito fatto crescere nell'88 a cinque lire, per essere poi spinto, sul finire del '94, a lire 7,50 in oro, — è, senza eufemismi, una vera tassa sul pane, che frutta all'Erario un utile annuo di oltre *cinquanta* milioni di lire ed ai produttori di grano un beneficio di oltre *duecentocinquanta*.

Chi volesse sui dati ufficiali, fare un calcolo più esatto di ciò che il dazio è già costato al paese dal 1888 al 1896 ricaverebbe queste cifre:

per dazio riscosso dall'Erario sul frumento introdotto dall'estero, Trecento settanta milioni di lire;

e per il maggior costo da esso esercitato sul frumento prodotto nel paese, un miliardo e settecentocinquanta milioni di lire; ossia un totale di imposizione governativa, in meno di nove anni, sul pane e sulle farine, di oltre due miliardi e cento milioni di lire.

Un imposta di tanta gravità che, pei suoi effetti sulla denutrizione del paese, avrebbe meritata la più premurosa sollecitudine d'un governo qualsiasi, e stata invece dal nostro e lo è anche ora, malgrado il progressivo rincaro del pane, completamente abbandonata agli appetiti del fisco ed alle pretese dei grossi possidenti e dei grossi produttori di grano. I quali per sostenerla e coonestarla in qualunque modo dissero per fino (come se il pane non fosse fatto di farina di frumento), che il dazio non influisce, o poco influisce sul rincaro del pane.

Il vero è che fintantochè il frumento, per gli eccezionali abbondanti raccolti del mondo, affluiva sui nostri mercati a prezzi bassissimi, il dazio, benchè enorme, non poteva spingere il prezzo del pane al di là di un certo segno e far stridere la povera gente; ma dopo, ma ora, che per il meschino raccolto dell'annata, scarsissimo da noi, e scarso altrove, ed in Europa e fuori d'Europa, il suo prezzo crebbe e crescerà ancora e quindi crebbe e crescerà pur troppo anche quello del pane, gli stridori della povera gente

si fanno sentire ed essi sono alti ed acuti, o signori governanti, e sono giusti e legittimi.

L'argomento non è di quelli fortunatamente che si prestano ai girigogoli della brancolona politica parlamentare, ma è un argomento chiarissimo che si spiega colla pura aritmetica delle cifre.

E noi vogliamo appunto far qui nient'altro che un po' d'aritmetica per dimostrare, che il dazio doganale non protegge e non può, nelle presenti depresse condizioni economiche del paese, proteggere l'agricoltura; anzi che ne pregiudica l'incremento e l'avvenire per l'artificioso sforzo e falso indirizzo che dà, contro ogni buona norma agricola, all'economia rurale; che esso è un imposta mascherata sul pane tre volte peggiore dell'invisa vecchia tassa sul macinato; che infine esso si converte, nelle annate di penuria e di carestia come questa, in una vera calamità, in un flagello per la povera gente, di miserie e di patimenti inauditi.

Dall'annuario statistico del regno d'Italia (anno 1897) pubblicato per cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, noi attingemmo preziose cifre che proveranno la verità del nostro assunto.

Ma perchè non si possa insinuare che facciamo dei calcoli cervellotici e deriviamo conseguenze esagerate od erronee, abbiamo voluto, sui dati ufficiali di detto annuario e degli annuari precedenti, compilare il seguente prospetto.

PRODUZIONE MEDIA E MEDIO CONSUMO DI FRUMENTO IN ITALIA DAL 1870 IN POI

Anni o periodi di tempo	Popolazione media in unità di milioni	Prodotto medio in milioni di quintali	Produzione media in ettolitri per ettaro	Differenza dell'importazione sull'esportazione in milioni di Q.li	Consumo annuo medio dedotto il grano da semina	
					in milioni di Q.li (1)	In Kg. per abit.
<i>Prima del dazio doganale</i>						
1870-74	26 968	39 700	10 75	2 443	39 143	145
1875-78	27 868	40 396	11 09	2 322	39 322	141
1879-83	28 460	36 318	10 49	1 733	35 051	132
1884-87	29 302	33 423	9 91	8 229	38 652	123
media di 18 anni	27 988	37 517	10 84	2 944	38 000	135
<i>Dopo l'applicazione del dazio</i>						
1888-90	29 970	32 113	9 42	6 721	35 834	123
1891-93	30 536	35 951	10 17	6 649	39 600	129
1894-96	31 102	33 891	9 66	6 227	37 118	119
media di 9 anni	30 536	33 985	9 75	6 532	37 517	123
anno 1897	31 500	23 801 (2)	6 67	16 716 (3)	37 485	119

(1) Le cifre del consumo annuo non comprendono la scorta del grano da semina stimata in tre milioni di quintali.

(2) Cifra ricavata dal bollettino ufficiale di notizie agrarie del mese di settembre scorso.

(3) Cifra presunta in rapporto ai bisogni minimi.

Or bene dall'esame delle cifre sopraindicate che cosa si rileva? Si rileva:

Che il prodotto annuo di frumento andò in Italia continuamente scemando, tanto che mentre nel diciottenno avanti il dazio raggiugliavasi in media a 37 milioni e 517 mila quintali, esso discese nell'ottennio successivo, sotto il regime del dazio, a soli 33 milioni e 985 mila quintali e non raggiungerebbe nell'annata in corso neppure i 24 milioni;

Che il prodotto medio di frumento per Ettaro (che è l'indice certo dell'incremento e decremento agrario) è esso pure diminuito, così che da Ettoltri 10,84 per

Ettaro, a cui lo troviamo in media nel diciottenno avanti il dazio, non è più, nell'ottennio successivo, che di Ettoltri 9,75, e non sarebbe nell'annata in corso, che di Ettoltri 6,67 per Ettaro;

Che conseguentemente l'importazione di frumento dall'estero aumentò pei bisogni del consumo (cresciuti per la diminuzione del prodotto e per l'aumento della popolazione), e da meno di tre milioni di quintali annui, quanta era in media nel diciottenno prima del dazio, salì a sei milioni e mezzo nell'ottennio successivo, e dovrebbe salire quest'anno a quasi 17 milioni di quintali;

Che infine anche il consumo medio annuo di frumento e quindi di pane per abitante andò diminuendo, poichè esso, che nel diciottennio anteriore al dazio, era in media di 135 chilogrammi, non fu nell'ottennio successivo che di soli 123, e negli ultimi tre anni che di soli 119 per abitante.

Posto ciò, quale è la conseguenza che scaturisce da cosiffatti risultamenti?

Assolutamente questa:

Il dazio doganale, non solo non ha giovato, non ha tutelato, ma ha nociuto ed alla nostra produzione agricola ed alla stessa alimentazione del paese.

Il dazio doganale sul frumento non fu che un compromesso politico fra il governo ed il partito agrario delle due Camere, dissimulato dalla lusinga che col gettito di duecentocinquanta milioni annui a pro' dei possessori di fondi e produttori di grano, questi sarebbero stati stimolati a rinforzare con miglioramenti agrari la coltivazione, se non per trarre i prodotti di 18, di 20 o più ettolitri di grano per Ettaro, come in Francia nel Belgio in Inghilterra, almeno almeno per ricavare qualche cosa di più dei dieci ordinariamente ottenuti.

Per migliorare le nostre coltivazioni ben altro e più grandi cose occorrono che l'offa del dazio; tutto un sistema occorre e di sistemazione e di trasformazione e di rafforzamento dei mezzi di lavoro; ciò che non può praticarsi se non nelle condizioni floride del credito e prospere dell'economia pubblica, da cui siamo lontanissimi. I possessori, i produttori di grano non diviserò perciò l'illusione dei governanti, ma sfrutteranno il dazio, lì per lì, come meglio o come peggio potevano; e non solo non migliorarono la coltivazione, ma la indebolirono, lesinando, sulle stesse spese di produzione, quel tanto che alla stregua dei conti, fra prodotto e dazio, paresse loro più vantaggioso.

Questo modo di apprezzare il dazio, nel dilemma fra lo spendere per aumentare la produzione d'un ettolitro per ettaro, ed il risparmiare sulle spese per diminuirli di un ettolitro, fu pur troppo il modo generalmente preferito.

Ecco dunque il come ed il perchè la produzione del frumento non solo non crebbe ma diminuì; ed il dazio che avrebbe dovuto aiutarla concorse invece al suo deprezzamento.

Ma, si dirà, che sarebbe avvenuto della produzione del frumento se non fosse stata protetta dal dazio contro la concorrenza straniera?

Ebbene, sarebbe avvenuto quello che sempre avviene nelle crisi che colpiscono questa o quella produzione: o si sarebbe rinvigorita per resistervi, od avrebbe ceduto il posto ad un'altra produzione; in tutti i casi, questo è certo, il paese avrebbe avuto il pane a buon mercato e non l'avrebbe ora a così caro prezzo.

La diminuzione dei prezzi delle derrate non è un fenomeno passeggero, ma ormai stabile, perchè stabile va facendosi la concorrenza dell'Asia dell'Africa e dell'Australia; per cui ogni artificioso estrinseco sforzo per combatterla non può che aggravare sempre più lo stato della produzione.

Ma, si soggiungerà, il dazio vige a scopo protettore in Austria in Germania e specialmente in Francia; dunque esso reca e deve recare del bene al paese.

Il dazio sul frumento non reca per sè in nessun paese del mondo bene alcuno, e meno che mai in quei paesi, che sono, come il nostro, tributari in parte del grano estero; tuttavia ammettiamo che una certa protezione può in speciali circostanze recare vantaggio prevenendo l'aggravamento d'un male.

Ammettiamo cioè che il dazio sul frumento può, nella lotta con la concorrenza straniera, giustificarsi in qualche determinato caso; quando cioè esso non ha alcun carattere o scopo fiscale; quando serve unicamente a regolare il prezzo del frumento fino a quel prezzo che stimasi equo e sufficientemente compensatore; ed infine quando la coltivazione, essendo intensiva, ha raggiunto un alto grado d'incremento per l'importanza dei mezzi, capitale e lavoro, che si sono impiegati e quasi incorporati nel terreno; giacchè una scossa anche momentanea della produzione potrebbe ivi recare gravi danni a tutta l'economia agraria.

E' appunto il caso della Francia.

La Francia ha una popolazione di 38 milioni e mezzo di abitanti, noi di 31 e mezzo; essa ha un territorio di 530 mila Km² e noi quello di 280 mila.

La produzione di frumento in Francia è in media di oltre 80 milioni di quintali; da noi, come dicemmo, non è neppure di 34 milioni.

Il dazio in Francia è di sette lire al quintale, da noi di lire 7,50 in oro.

La produzione di frumento, dedotto il quantitativo necessario per la semina, si ragguaglia pertanto in Francia a 200 chilogrammi a testa; da noi alla metà appena, a 100 soli chilogrammi.

Il dazio doganale non ha quindi in Francia nessun scopo fiscale e ciò importa saperlo e predicarlo.

L'altra parte la produzione agraria è in Francia, per l'intensità dei mezzi impiegati nella coltivazione, molto più elevata della nostra; da due a tre volte tanto.

Essa, secondo dati statistici ufficiali è valutata 18 e più miliardi annui, mentre la nostra non è valutata che quattro miliardi e mezzo.

Certo che pure in Francia il dazio sul frumento è scontato dai consumatori, ma anche in ciò con che divario e differenza! rappresentando ivi sul complesso della alimentazione che è doppia, forse tripla della nostra, perchè tripli sono i prodotti della terra ed almeno doppi i salari e le mercedi, una percentuale che è appena il quarto e meno del quarto della nostra.

Questa enorme differenza di condizioni, nell'economia pubblica, nel credito pubblico e nell'industria agraria, fra noi e lei, spiega i diversi effetti che il dazio, come elemento tutorio, deve recare ai due paesi.

Nulla diremo del valore delle Industrie e del Commercio di quella nazione, rispetto alla nostra, che nel confronto risulterebbe anche maggiore.

Cause secondarie del rincaro del pane.

Al dazio doganale sul frumento, come causa prin-

cipale, altre se ne aggiungono, che sommate insieme e considerate quà o là, secondo i diversi luoghi, diventano anch'esse principali e rendono l'imposta sul pane addirittura iniqua ed insopportabile.

Tali sono il dazio doganale sulle farine, il dazio consumo comunale sulle farine ed i monopoli di macinazione, di panificazione e di vendita.

Noi lasciamo in disparte queste ultime cause, siccome pure lasciamo in disparte le considerazioni sul grave prezzo dei trasporti, e sulla mancanza od insufficienza di grandi molini e di grandi forni, per non dare alle nostre argomentazioni uno sviluppo eccessivo; ed anche perchè crediamo che i monopoli degli esercenti diminuiscano tanto più quanto più caro è il prezzo del pane; per la maggiore vigilanza ed il maggior sindacato che si esercita, in tali circostanze, dalle varie autorità e dai cittadini.

Diremo solo che il dazio doganale sulle farine è di tre lire al quintale superiore a quel che dovrebbe essere; poichè è di lire 12.30 invece di lire 9.00, od al più di lire 9.38 al quintale; e che questo eccesso di dazio che sbarrà ogni introduzione di farine dall'estero, è fruito e convertito in monopolio dai grossi proprietari di mulini.

Effetti del dazio sul rincaro del pane e sugli introiti dell'Erario nell'annata corrente 1897-98.

I bisogni del consumo, computati sul quantitativo di una razione minima di 120 Kg a testa, si valutano a 37 milioni ed 800 mila quintali di frumento, a cui aggiungendo tre milioni di quintali, richiesti dalla semina, sono quaranta milioni ed ottocentomila quintali che occorrono, quest'anno, di frumento al nostro paese.

Siccome la produzione fu minore di 24 milioni di quintali, giusta il bollettino ufficiale di notizie agrarie, saranno perciò 17 milioni circa di quintali di frumento che dovranno dall'estero introdursi attraverso le nostre barriere doganali e saranno perciò lire 127 milioni e mezzo in oro che l'Erario dovrebbe intraveder di riscuotere quest'anno sotto forma di dazio.

Noi non comprendiamo pertanto come mai il Ministro Luzzatti potè nella sua esposizione finanziaria indicare, come presunto provento del dazio sul grano una cifra che sarebbe minore della metà della cifra sopraindicata, non potendo credere che egli possa ammettere che l'alimentazione del paese si riduca quest'anno da Kg. 120 a soli Kg. 90 di frumento a testa.

E' probabile che il Ministro non volesse, con una cifra più vicina al vero, smascherare la enormità degli appetiti del fisco, per non essere costretto a cedere, lì per lì, alla domanda di riduzione del dazio; domanda che si farà sempre più incalzante.

La produzione del frumento è stata quest'anno dovunque scarsa: si calcola infatti da valenti economisti che essa sia stata minore dell'anno scorso 1896:

Nel mondo complessivamente	del 12 p. %
In Europa	del 20 p. %
In Francia	del 26 p. %
In Italia	del 33 p. %

Il prezzo del pane, che continuò a crescere, e già è alto, troppo alto, aumenterà quest'inverno ancora; appena e forse prima che siano esaurite le nostre riserve (ciò che accadrà fra un paio di mesi) onde presto i lamenti della povera gente si faranno più manifesti ed il Governo allora cederà ma sarà forse troppo tardi, perchè allora si faranno più vive ed intransigenti le pretese dei monopolisti, dei grandi incettatori di grano.

Che c'entri la speculazione in grande nel rincaro del frumento non vi ha dubbio, ma essa vi c'entra come entra in un commercio qualsiasi, quando le domande si fanno maggiori delle offerte.

Ciò diciamo a quei nostri buoni amici che vollero vedere nel rincaro del pane, dovuto essenzialmente allo scarso raccolto mondiale, niente più che un effetto del grande monopolio, della grande speculazione per incetta di quel cereale.

A questo punto ci par di sentire delle voci governative, ispirate alle parole dette dal Méline alla Camera francese, dire: ma una volta, quindici o venti anni fa, il pane era ancora più caro di 45 cm. al Kg!

Grazie tante, e che importa ciò?

Non sono i prezzi in sè dei generi di prima necessità, anche alti, purchè stabili, che travagliano il lavoratore; poichè a quei prezzi, se stabili, si commisurano le sue mercedi; ma sono i subiti aumenti, in tempi e stagioni critiche rispetto al lavoro, che lo opprimono ed affliggono crudelmente.

Se il prezzo del pane fu, durante parecchi anni, di soli 35 cm. al Kg., questo basso prezzo egli già lo scontò sui salari diminuiti, onde non gli rimarrebbe ora che di scontare il rapido e forte rincaro del pane a prezzo della sua alimentazione già deficiente.

Date le triste condizioni economiche del paese sarebbe ingiusto, immorale e pericoloso non venirgli in aiuto sopprimendo subito, o riducendo di assai, il dazio doganale sul frumento.

La ragione sociale, se ragione può dirsi, per cui il dazio fu istituito a beneficio dei possessori, si ritorce ora contro di loro a beneficio dei consumatori, e fra i bisogni del Governo e quelli della popolazione la scelta non può essere dubbia.

Si appaghi quindi il Governo d'introitare dal dazio la somma che ha preventivata in Bilancio, e riduca immediatamente il dazio sul frumento a tre lire come era nel 1888, ed in giusta proporzione quello sulle farine.

Così facendo il Governo incasserà dal dazio non solo cinquanta ma cinquantaquattro milioni in oro; e poco perderanno i produttori che già vendettero a prezzi alti più della metà forse i due terzi del prodotto, e venderanno la restante parte a prezzi sempre vantaggiosi.

Per il solo fatto di questa riduzione il prezzo del pane scemerà da sette ad otto centesimi al Kg. e più scemerà se dal canto loro anche i Comuni diminuiranno il dazio consumo sulle farine.

Ecco l'analisi delle spese riferite ad un Kg. di pane fino ai prezzi odierni.

Costo, a prezzi di sbarco, di un Kg. di frumento	Cent. 22,0
Dazio doganale	» 7,9
Monopolio sul dazio delle farine	» 2,4
Dazio consumo (minimo)	» 2,4
Spese di panificazione	» 8,0
Altre spese ed utili	» 2,3
Totale	Cent. 45,0

Il dazio doganale sul frumento e sulle farine ed il dazio consumo rappresentano, sopra un Kg. di pane Cm. 12,7 ossia il 38 per cento del costo del pane.

Aggiungiamo questo prospetto delle quantità di frumento visibili nel mondo al 1° Novembre del 1896 e 1897 (dal Corn Trade News).

	1896	1897
<i>Parti del mondo</i>	<i>milioni di Q.^{li}</i>	<i>mil. di Q.^{li}</i>
America del Nord	30,468	21,173
In e per l'Europa	51,951	38,007
Totale	82,419	59,180

Dopo ciò rifletta il Governo che le condizioni economiche sono tese, e tese sono pure quelle politiche, e che il partito di speculare sui bisogni di frumento, pei bisogni di pane che ha il paese, è un partito disperato; senza dire che la speculazione potrebbe anche mancare all'ingordo suo scopo, poichè nelle gravi miserie potrebbe il paese sentirsi costretto a ridursi ad una razione di pane ancora più scarsa dell'attuale, ma, con quali tristi conseguenze e sulla salute e sulla igiene e sulla moralità pubblica, si rifugge dal pensarlo.

Speculare sul pane del paese è scherzare colla polvere fra scintille di fuoco; se volete farlo, signori governanti, fatelo pure, ma allora Iddio vi salvi dall'ira del popolo, poichè tremendo è lo sdegno dei popoli.

GIOVANNI PALLIA.

Psicologia sociale e condizioni economiche

(Continuazione e fine — Vedi Nu.n. prec.)

Non parliamo della Riforma perchè ormai ognuno sa che essa fu determinata da cause economiche: erano i grandi signori che volevano appropriarsi i beni delle chiese e dei monasteri e coprirono la immensa spogliazione col pretesto di questioni disciplinari ecclesiastiche. Ma nè essi nè il popolo si interessarono alle dispute dei teologi e canonisti. « Se predicare della grazia e della giustificazione, tutte le orecchie sono chiuse » diceva Lutero. Ma quando parlava dell'ingordigia degli ecclesiastici e lusingava coll'imminenza di una rivoluzione sociale, allora si destava l'odio di tutti: il contadino sperava di tornare in possesso delle sue terre comuni, il borghese di non pagare più decime: ma gli uni e gli altri restarono delusi, chè le terre andarono ai signori e le decime continuarono come prima. Fu la nobiltà che favorì e impose la Riforma; e a proposito del carattere di razza fa meraviglia che una piccola aristocrazia abbia potuto agire in modo da far mutare religione a un popolo: bastò la volontà di Enrico VIII perchè tale rivoluzione si compisse in Inghilterra; e bisogna concludere che allora Inglesi e Tedeschi non avevano quelle doti di indipendenza, quello spirito di libero esame e libera discussione che si attribuisce loro, tanto più che come ben dice Renan, la libertà di fede e il diritto per ognuno di farsi un simbolo furono concetti estranei ai riformatori, e si formarono in seguito.

Il regolare funzionamento delle istituzioni rappre-

sentative, il rispetto della legge e dell'autorità, il profondo sentimento della libertà sono tutti caratteri che gli Inglesi hanno acquistato per la speciale direzione che prese la storia loro. Si osserva che nelle società le classi superiori, perchè detentrici della ricchezza, invece di rinforzare l'autorità dei despoti si sono attribuito invece per funzione il controllo dell'autorità. Va anche notato che in Europa la nobiltà, classe guerriera, ha meglio esercitato quest'ufficio che la borghesia, classe commerciale e industriale. Senza dubbio in Francia la borghesia se ha abbandonato facilmente le garanzie politiche, ha almeno lottato con energia per conservare le garanzie giudiziarie. In Svizzera, nei Paesi Bassi, nei limiti del comune e del cantone, la borghesia ha saputo conservare l'abitudine del controllo e della discussione giudiziaria e politica. Le istituzioni libere sono state mantenute senza interruzione solo in Inghilterra, in Svezia e in Ungheria grazie alla nobiltà. La nobiltà nel passato ha esercitato quella funzione sociale verso le classi inferiori, che ora esercitano le città rispetto alle popolazioni rurali. Essa rappresentò nel passato l'opinione pubblica ed ebbe il potere che ha oggi la stampa sulle folle, più il prestigio della ricchezza. Ora la nobiltà inglese lottò sotto i Tudor e gli Stuart per il rispetto dei suoi privilegi e non tollerò che fossero manomessi: essa lottò indirettamente per le libertà popolari: essa creò nella nazione il sentimento di non subire prepotenze, di non tollerare abusi; e quando un popolo non tollera abusi o prepotenze, non vi è nemmeno la tendenza all'arbitrio e agli abusi. L'una e l'altra stanno in rapporto reciproco. Il contrario si riscontra appunto in Italia, ove si hanno leggi e norme sapienti, ma non si applicano, si storcono o si eludono, e dove facilmente e passivamente si lasciano non eseguire o anche eseguire a rovescio. In conclusione la gelosia sospettosa ed armata di una piccola classe bastò per formare il sentimento della libertà e della giustizia, il rispetto della legge, l'amore della legalità che hanno poi per riscontro l'indipendenza e il prestigio della magistratura e quindi una moralità politica più elevata, il dovere del necessario sindacato per la moralità del governo, per la libertà e la giustizia dei cittadini, che sono i caratteri della nazione inglese. Non si tratta dunque di un principio di razza, ma di un carattere del quale si può studiare lo svolgimento e le cause che l'hanno provocato.

Anche il puritanismo inglese che spogliato pure dalle esagerazioni e dal convenzionalismo onde è circondato, esercita la sua influenza sulla vita pubblica e privata inglese, sui costumi politici, sull'indirizzo dello spirito nelle classi elevate per cultura, trova la sua spiegazione storica senza ricorrere alla razza. Il puritanismo si diffuse in Inghilterra tanto fra le popolazioni rurali quanto e soprattutto fra i piccoli borghesi delle città, gli *yeomen* e i *countrygentlemen* al tempo in cui pullulavano tante piccole sette religiose che con vari nomi e capi avevano invaso tutto il territorio e che erano filiazioni o equivalenti ai fratelli boemi, agli Anabattisti, ai Metodisti e ad altre simili sette le quali sul continente si erano formate fra le stesse classi sociali. E' stato dimostrato come tutte queste sette non rispecchiassero in fondo che il malcontento economico dell'epoca, del quale erano il prodotto. Esse ebbero anche il sopravvento al tempo di Cromwell: al fanatismo e allo spirito di proselitismo loro si deve il puritanismo nel suo lato nobile e profondamente educatore, si deve la *pruderie* che dà alla vita sociale un vero profumo di innocenza come anche la caricatura della decenza, cioè quel *tabù* che vieta di nominare oggetti di uso personale. L'antica letteratura inglese e quella del secolo di Elisabetta non hanno ombra di sentimenti simili, ma sono o grasse o lubriche o semplicemente candide od ingenuie come le letterature antiche de' paesi latini.

La sentimentalità tedesca non è più antica della seconda metà del secolo XVIII e sorse in antitesi allo spirito di formalismo opprimente e materiale. Molle e slombata divenne di moda fra le persone istruite, fra i belli spiriti della società elegante. Torrenti di lagrime beatamente irroravano i « dolori del giovine Werther ». Una vera frenesia era di torturarsi con pene d'amore eleganti e graziose, con sospiri ben modulati, con rimproveri riboccanti di pathos, e di pellegrinare, cantando inni d'amore, alla tomba di Werther. Oggi ridono gli stessi tedeschi alla sentimentalità di Wieland, di Jacobi e degli altri poeti celebri di quel tempo, ma in verità essi introdussero quel gusto, quel convenzionalismo nel sentire che copre di una mite ed uniforme poesia una parte dei costumi tedeschi. Di Wieland ci è trasmessa la seguente sentimentale avventura: « Come il poeta scorge la sua amica, egli si fa pallido, getta a terra il cappello con un movimento violento e di tremito e si volge verso di lei. Essa gli va incontro colle braccia aperte ed egli prende le mani di lei e si inchina in modo da nascondere il viso. Ella si protende su lui con una dolcezza celestiale e dice: Wieland, siete voi, voi sempre il mio caro Wieland. Come destato da queste soavi parole, egli si rizza, guarda negli occhi piangenti della sua amica e lascia cadere la sua testa sulle sue spalle ».

Tutti i sentimenti veri e spontanei furono contorti, snaturati dalla piccola borghesia cittadina sugli insegnamenti di questi preti. In quelle piccole città dove nel nostro secolo tutti impararono a leggere, e le sdolcinature dei poeti del secolo XVIII costituivano la lettura preferita, l'ascendente di essi sulle manifestazioni del sentimento fu enorme. Le loro frasi, le eroine e gli eroi dei loro carmi riempirono il pensiero di due o tre generazioni; e ciò bastò perchè una tendenza letteraria per quella legge dell'imitazione, così bene studiata da Tarde, creasse un convenzionalismo sopra il capitolo dell'amore, un atteggiamento uniforme così da poterlo scambiare con un carattere di razza. Un popolo presso il quale il culto esterno religioso è privo di tutto ciò che può soddisfare quel *quid* di fantasioso che dorme nel fondo di ogni uomo, trovava il suo compenso nelle interne dolcezze che reca seco tal genere di sentimentalità, tanto più che essa non importa soverchi sacrifici e più spesso ha vantaggi ignoti alla cosiddetta corruzione latina. Ripetiamo: i Latini sono molto calunniati sopra questo punto e si calunniano: le deficienze morali dei loro costumi sono spesso esterne e piuttosto non passano la superficie: la rigidità della vita familiare è in completo distacco da ciò che mettono in scena drammaturghi e romanzieri, mentre invece nei paesi della sentimentalità le parole sono composte e delicate ma nella vita ordinaria il senso di esse è generalmente mutato. Comunque sia, il passato dei costumi tedeschi, nel medio evo e al tempo della Riforma, non è per questa sentimentalità, frutto di un recente movimento letterario, che presso un popolo studioso e amante della sua arte, lento e tardo ha potuto avere un successo che indarno si sarebbe aspettato presso popolazioni mobili e poco o nulla istruite, come le latine.

Non vogliamo, e sarebbe arbitrario, trarre regole da tali osservazioni, ma soltanto far notare la complessità dei problemi proposti. Per studiare i fatti collettivi, bisogna liberarci da molte prevenzioni e sulla loro misteriosità e considerarli come fatti, certo complessi, ma sempre determinati da fattori più o meno sensibili e recenti. Anche delle società e della psiche loro deve dirsi quello che scriveva Renan della psiche umana: « L'uomo dotato di dieci o dodici facoltà quali distingue lo psicologo, è una finzione: nella realtà si è più o meno uomo, più o meno figlio di Dio; invece di prendere la natura umana come la prendevano Reid e Dugald Stewart, per una rivela-

zione scritta in un sol giorno, per una Bibbia ispirata perfetta fin dal primo giorno, si scorgono ora i ritocchi e le aggiunte successive. » Anche una psiche dei popoli non esiste con un'esistenza generale, sempre eguale, astratta, ma è soggetta a modificarsi. Alla categoria dell'essere bisogna sostituire quella del divenire. Non vi sono eterni caratteri di razza, ma caratteri determinati dalle condizioni materiali della vita, che sono variabili e agiscono sugli uomini con certe etiche, estetiche, speculative proprietà.

Solo per la mutua azione di entrambi i fattori originano i movimenti sociali, estetici, etici. Si avverta però che con queste parole non si intende dire che il pensiero e la volontà degli uomini siano soltanto mossi da cause fisiche esterne. Al contrario l'uomo nella produzione delle idee ha la sua parte e grande come il mondo esterno. In conseguenza vi sono dei lati della psiche collettiva che può mutarsi per l'influenza dei cambiamenti degli elementi variabili, può diventare onesta o corrotta, libera o servile, energica o debole, perchè nulla è accidentale o arbitrario, ma anche i costumi sentono l'influenza del vario modo di agire delle condizioni materiali sui singoli e le folle. Le vecchie razze sono certo distanti dalle razze giovani nello sviluppo economico e in conseguenza nell'istruzione, nella cultura: le prime sono appena entrate in quella fase economica che col capitalismo e il proletariato non possiede ancora lo spirito di iniziativa e il sindacato nella vita pubblica, la libera discussione, la forza dell'opinione pubblica, le quali poi elevano il grado della moralità pubblica. Anche questa fase deve seguire e svolgersi e compiersi, e tutta sarà a vantaggio delle razze vecchie. Nel corso di essa o alla fine non troveranno però il riposo, la pace e la solidarietà di cui hanno bisogno, come non l'hanno trovato le razze giovani nel loro individualismo che ormai specialmente presso gli Inglesi, dove la sfera d'azione dello stato vive sempre più allargando, mostra palese più di un segno di impotenza e di sgretolamento.

Prof. G. SALVIOLI.

Sperimentalismo Sociale

La popolazione rurale, le aziende agricole e la ripartizione delle culture in Germania.

L'ultimo fascicolo trimestrale dei *Vierteljahresheft* dell'ufficio di statistica berlinese reca dei dati molto interessanti sul censimento della popolazione agricola in Germania al 14 giugno 1895.

Al 14 giugno 1895 vennero contate in Germania 5,556,900 aziende agricole fra grandi, medie e piccole. Il terreno adibito esclusivamente a scopo agricolo appartenente a quelle aziende misura una superficie di ettari 32,511,899. Comprendendo anche le aree forestali, quelle coltivate a giardino e a vigneto, il terreno incolto e incoltivabile (*Unland*) e le aree occupate dai fabbricati, dalle strade e dai corsi d'acqua si ha una superficie totale di ettari 43,278,487. In media si hanno per ogni azienda agricola ettari 5,9 di terreno adibito a scopo esclusivamente agricolo e, se si tien conto delle altre aree diansi specificate, ettari 7,8.

Dal censimento del 1882 in poi sono aumentati il numero delle aziende, la superficie di terreno adibita a scopo esclusivamente agricolo e la superficie totale. L'aumento del numero delle aziende è del 5,32%, quello della superficie coltivata del 2,02% e quello della superficie totale del 7,72%.

Intorno al carattere ad al processo di evoluzione subito dalla proprietà agricola, le tabelle pubblicate dall'ufficio di statistica recano dati molto interessanti.

Le aziende agrarie vennero divise per gli scopi della statistica in diverse categorie a seconda della

loro estensione e cioè: aziende aventi una estensione inferiore a 1/10 di ara, idem da 0,1 a 2 are, da 2 a 5 are, da 5 a 20, da 20 a 50, da 50 are ad un ettaro, da 1 a 2 ettari, da 2 a 3, da 3 a 4, da 4 a 5, da 5 a 10, da 10 a 20, da 20 a 50, da 50 a 100, da 100 a 200, da 200 a 500, da 500 a 1000 ettari, e aziende aventi una estensione superiore.

Se si raggruppano le categorie comprendenti la prima le piccole aziende con un'area superiore ai 2 ettari, la seconda le aziende medie con un'area superiore ai 2 e inferiore ai 100 ettari, e la terza le grandi aziende con oltre 100 ettari di terreno, si trova che il 41,33 per cento delle aziende agrarie della Germania appartengono a quelle di media grandezza. La loro quota di suolo coltivato si ragguaglia al 70,30 % della quota rappresentante la totalità dell'area utilizzata a scopi esclusivamente agricoli. Il 5,56 % di quest'area è divisa in tanti piccoli appezzamenti inferiori ai 2 ettari: il numero di questi appezzamenti rappresenta il 58,22 % del numero totale delle aziende agrarie.

Le grandi aziende, che, per rispetto al loro numero rappresentano una quota minima (0,45) abbracciano un'area che si ragguaglia al 24,08 % della superficie di terreno adibita a scopi agricoli. Dal confronto delle cifre relative agli anni 1895 e 1882 risulta che la percentuale dell'area occupata dalla piccola e dalla media proprietà è aumentata sensibilmente (da 10,01 a 10,11 e da 28,74 a 29,90 %), mentre è diminuita quella relativa alle aree occupate dalle aziende minuscole e dalla grande proprietà. La media proprietà fondiaria, dice la relazione a questo punto, si è rafforzata a spese della piccola e delle grandi proprietà.

Avuto riguardo alle diverse forme di proprietà, le aziende agricole vennero divise in: aziende con terreni propri, con terreni in affitto, e con terreni a mezzadria ecc. La statistica constata che delle 5,536,900 aziende agricole della Germania, 2.260,669 e cioè il 50 % hanno terreni propri, 912,747 hanno terreni esclusivamente in affitto, 538,870 hanno più della metà dell'area coltivata in affitto, 1,160,703 hanno meno della metà dell'area coltivata in affitto, 10,034 aziende coltivano il terreno esclusivamente a mezzadria e 28,362 hanno soltanto una parte del terreno coltivato a mezzadria ecc. Predomina quindi la categoria delle aziende con terreni propri, essendo quelle che hanno terreni in affitto o comunque vincolati a contratti di mezzadria o d'altra natura in minoranza.

Il terreno di proprietà delle aziende rappresenta l'86,11 % dell'intera superficie, il terreno in affitto il 12,38 %, quello a mezzadria il 0,11 % e il resto è vincolato ad altre forme di contratti di proprietà (*Deputatland, Diensland, Gemeindeländ, ecc.*).

Circa il sistema di coltura, la statistica ci dice che 32,056,510 ettari ossia il 74,07 % della superficie complessiva, che, come s'è visto, è di 43,278,487 ettari, sono coltivati a campo e a prato, 328,260 (0,77 %) sono adibiti all'arte del giardinaggio, 126,129 ettari, (0,29 %) alla coltivazione della vite, 7,582,229, (17,52 %) sono terreni forestali e 2,256,738 ettari (5,21 %) sono rappresentati dal terreno incolto e incoltivabile.

La maggior parte delle persone preposte alle direzioni delle aziende agrarie e precisamente il 57,87 % esercitano l'agricoltura come mestiere principale. Di questi il 44,97 % sono affatto indipendenti. La popolazione industriale dà un contingente relativamente alto di agricoltori o direttori di aziende agricole e cioè 1,494,688 persone ossia il 26 % della totalità degli esercenti agricoli. Di questi il 14,23 % sono segnati dalla statistica come dipendenti e il 12,67 come affatto indipendenti. Le altre professioni e gli altri mestieri non danno che un contingente minimo di agricoltori.

Questi dati acquistano speciale importanza oggi dopo la interessante discussione sulla questione agra-

ria nel Parlamento francese della quale tratta in questo stesso numero Paul Louis.

A queste notizie sull'estensione ed evoluzione delle colture e della proprietà fondiaria, aggiungiamo quelle non meno interessanti che lo Schmoller ha dato nell'*Arbeiterfreund* (1897. Fasc. 4^a) sul *ceto medio* in Germania. Secondo l'illustre socialista di Stato le classi medie, in aumento dal 1816 al 1830, subiscono un decrescimento, ma non molto notevole. Infatti il numero delle persone occupate nell'industria, nelle manifatture e nelle miniere è nel 1882 di 6,396,465 e nel 1894 di 8,281,230; di cui gl'intraprenditori indipendenti o i maestri ammontavano nel 1882 a 2,201,146 e nel 1895 a 2,061,870 e gli operai ed ausiliari nel 1882 a 4,195,319 e nel 1895 a 6,219,360; di guisa che negli anni 1882-1895 la percentuale degli imprenditori e dei maestri indipendenti decresce dalla proporzione del 34,4 a quella di 24,9, e quella degli operai aumenta da 65,6 a 75,1. Allo Schmoller questo spostamento non pare significante. Noi siamo di contrario avviso perchè ci pare che la vera indole del movimento si afferri meglio considerando che mentre gli operai aumentano del 50 %, gl'imprenditori diminuiscono all'incirca del 9 %.

Questa diminuzione può essere compensata dal personale in aumento degli esercenti professioni liberali, degli insegnanti, del clero, degli impiegati ecc. Rimane sempre però il fatto che i proletari aumentano e che il *ceto medio* rimane stazionario.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Avv. Salvatore Barzilai, Deputato: L'istruttoria segreta. È grandissimo il danno che viene ai cittadini e allo Stato dalla scemata fiducia nella magistratura. La demoralizzazione italiana seguita a tale sfiducia è maggiore di quella che si ebbe dopo Lissa e dopo Abba Garima quando non si ebbe più fede nella flotta e nell'esercito. L'istruttoria difettosa dei processi in Italia chiude forse il principale germe della decadenza degli istituti giudiziari. Lo Stato è avarissimo nello spendere per l'amministrazione della giustizia; prodigo nelle spese militari; così avviene che per deficienza di personale i processi si ammucchiano sui tavolini dei giudici istruttori e quelli condotti a termine lo sono assai male. In conseguenza di tale lentezza nel solo 1895, 662 accusati prosciolti subirono il carcere preventivo da sei mesi ad un anno; 304 da uno a due anni. Tra i rinvii al giudizio, assolti e condannati, 4174 lo subirono da sei mesi ad un anno; e 1444 da uno a due anni. Gli assolti furono il 50,00: ecco l'infamia del carcere preventivo! La polizia giudiziaria in quanto ai processi è male organizzata e riesce dannosa per quello che non fa e urgentemente dovrebbe e potrebbe saper fare e per quello che fa esorbitando dalle sue funzioni. I maggiori danni, poi, vengono dall'istruttoria segreta; ond'è che si dovrebbe adottare subito tra noi la riforma testè fatta in Francia e che ha reso pubblica l'istruttoria. Epperò urge: dedicare all'istruttoria un personale di elevata mente e di particolare coltura, e riformare la procedura penale. In questo modo molti scandali saranno evitati; molte ingiustizie saranno impediti; la dolorosa e lamentata impotenza dell'azione repressiva avrà in parte rimedio; la libertà e la sicurezza degli innocenti che valgono più del terrore dei colpevoli, avranno un valido presidio. (*La Rivista politica e letteraria*. Dicembre).

« *Germanicus*: Come finirà la crisi austriaca. La crisi parlamentare potrà svilupparsi e ingrossarsi in una crisi costituzionale fra l'Austria e l'Ungheria, se la differenza di opinione dei due governi sull'articolo 14 della Costituzione austriaca relativa alla sua applicabilità all'*Ausgleich* non è risolta amichevolmente. Può degenerare in guerra civile in Boemia e in Moravia; può uccidere forse per lungo tempo il governo costituzionale in Austria; può disorganizzare la finanza dell'impero che è stata soltanto ieri, per così dire, riorganizzata; questa crisi può compromettere addirittura la esistenza della duplice monarchia. Per tutte queste ragioni la crisi parlamentare di Vienna diventa

nello stesso tempo una serissima e importante questione per tutti gli altri stati di Europa. (*Fortnightly Review*, dicembre).

M. de Pressensé: **Le alleanze e la crisi.** La crisi presente minaccia le fondamenta più salde dello Stato austriaco e nello stesso tempo la base delle sue alleanze. La questione è complicata maggiormente dalla strana contraddizione che fa affluire largamente le simpatie di tutto il mondo germanico pei fratelli tedeschi d'Austria, mentre, in realtà, il trionfo di questi così detti fratelli significherebbe, o la distruzione dell'opera del 1866 e del 1870 e la riapparizione dell'imperatore d'Austria come un membro del corpo germanico, o la distruzione dell'Austria e l'annessione delle sue provincie tedesche all'Impero Germanico. (*Nineteenth Century*, dicembre).

Generale Luchino Dal Verme: **Il ministero, e la Campagna d'Africa dopo il 1. Marzo 1896.** E la risposta breve, ma esauriente al Generale Mezza capo, che cerveloticamente aveva asserito in un precedente numero della *Nuova Antologia* che: « se dopo Abba Carima fosse stata lasciata « piena libertà al Generale Baldissera e gli avessero fornito i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni « dopo avere sbloccato Adigrat, e quando l'esercito scioiano « trovavasi in piena ritirata, egli avrebbe potuto chiudere « la campagna a nostro vantaggio, mettendosi in caso di « negoziare la pace in buone condizioni. » Ora tutto ciò che avvenne in Africa dopo Adigrat fu voluto ed ordinato dal Generale Baldissera ch'era in condizioni di giudicare sulle possibilità di continuare la campagna. Il Generale Baldissera ritenne indispensabile porre termine alla campagna ed assolutamente impossibile strappare una pace migliore a Menelik. A coloro i quali sognano che si sarebbero potuto liberare i prigionieri dopo Adigrat, si fa osservare che il 22 maggio i prigionieri già si trovavano in Adis Abeba, a 700 chilometri dal nostro confine. (*Nuova Antologia*, 16 Dicembre).

G. Borelli e L. Gavazzi: **A Giulio Prinetti.** I due scrittori mettono in evidenza l'opera risanatrice dell'ex ministro nell'amministrazione dei lavori pubblici coll'aver allontanato dalle poste certe arpie e potevano aggiungere: *coll'aver fatto rimetter fuori dei milioni a certe società ferroviarie; coll'aver impedito che certi appaltatori continuassero a frodare lo Stato; coll'aver osato provocare la dimissione di due Ispettori ferroviari generali, deputati.* Il Gavazzi dimostra che tutto il Ministero era consapevole delle intenzioni del Prinetti per le bonifiche, che furono anche annunziate nell'esposizione finanziaria, e non per la prima volta, nel discorso di Foggia per propaganda parlamentare tra i deputati meridionali, come malignamento si disse da qualcuno. (*Idea liberale*, 19 Dicembre).

W. T. Stead: **Lo stato sociale della donna in Francia.** Qua e là negli Stati Uniti si trovano donne debitamente insignite della loro qualità e che occupano regolarmente una posizione riconosciuta come avvocatessa. Nel Vecchio Mondo l'esercizio legale di una professione continua ad essere un monopolio maschile. Intanto in Francia, è sorta una paladina a sfidare la continuazione di questa anomalia. La signorina Jeanne Chauvin, passata felicemente a tutti i suoi esami fino a quello di laurea, ha chiesto il mese scorso di essere iscritta nell'albo degli avvocati del foro francese. Il diritto alla iscrizione le fu contestato per ragione del suo sesso sostenendosi che pur non essendo questa una incapacità contemplata dalla legge deve considerarsi come una incapacità imposta dalla natura. Questo criterio fu accolto dal magistrato e la sentenza fu contraria alla giovane avvocatessa. Del resto, se anche fosse stata favorevole come principio di diritto, in fatto il Consiglio dell'Ordine contrario a permettere l'esercizio dell'avvocatura alle donne, le avrebbe opposto ogni difficoltà. Questo insuccesso non ha però arrestato le donne francesi che intendendo partecipare largamente alla vita pubblica hanno tentato un nuovo passo ardito. Dal primo dicembre hanno cominciata la pubblicazione di un giornale quindiciano che dovrà essere un monopolio femminile, come il Foro e l'Esercito sono monopoli maschili — *La Fronde* è diretta, scritta, amministrata, stampata da donne. Non solo il contenuto deve essere scritto interamente da donne, ma nessuna forma di cooperazione maschile è permessa neppure in tipografia. Il giornale, proprietà esclusiva di donne, dispone di grandi somme; direttrice ne è madame Durand

de Valfèvre e si pubblica a Parigi, *rue St George*, 14. La redazione della *Fronde* avrà accolto come un buon auspicio per la grande campagna che intraprende, il fatto che la Camera francese ha votato lo scorso mese una legge che permette alle donne di firmare come testimoni negli atti di nascita, di matrimonio e di morte come pure nei testamenti e simili documenti legali. (*Review of Reviews*, Dicembre).

Georges Renard: **L'organizzazione politica del socialismo.** Questo articolo fa parte della serie di studi sul *regime socialista*, di cui Georges Renard dà lo schema dell'organizzazione politica. Al regime parlamentare molti inconvenienti, che lo adulterano o lo paralizzano vengono dall'accentramento che fa trattare da una medesima assemblea gli interessi generali e nazionali e quelli comunali e limitati. Coll'organizzazione federale questi inconvenienti vengono eliminati o ridotti. Il regime parlamentare anche con una organizzazione federalista dev'essere temperato e corretto con quanto più si può di *governo diretto* — *referendum* e iniziativa popolare — colla rappresentanza proporzionale, colla brevità del mandato per tutte le cariche legislative e del potere esecutivo, colla organizzazione professionale, che va oltre gli interessi comunali e costruisce una rete d'interessi più generali ecc. ecc. (*Revue socialiste*, Dicembre).

G. Ciruolo: **Le donne e la camorra.** La camorra in Napoli vive rigogliosa per forze sentimentali di popolo, piuttosto che per deficienze economiche; di che si ha la prova lucida e decisiva nella importanza che ha la donna nella camorra e nella partecipazione di lei alla vita del camorrista. La popolazione di Napoli è più primitiva delle altre donne italiane e meno modificata dalla civile convivenza. Come le donne primitive ama nell'uomo la forza; perciò ama il camorrista anche quando la bastona e la sfregia; vive nella di lui soggezione e quando può essa stessa lo mantiene. Altro documento della primitività delle donne napoletane è fornito dal loro amore materno: esse hanno per così dire il senso della maternità fisica e mancano di quello sociale. Sono tenerissime verso i figli lattanti; li abbandonano appena sono grandicelli. Appena « *la cratura* » diventa « *o guaglione* », il compito della madre pare finito e i fanciulli irrompono nella via per farvi la loro educazione da delinquenti. La madre riappare e compie miracoli di sacrificio quando lo sa ferito ai Pellegrini (ospedale dei feriti) o in prigione, a San Francesco. Di fronte a questo male d'indole psicologica il risanamento, l'istruzione, la polizia... dovevano fallire e sono falliti; nel popolo napoletano occorrono scuole e lavoro, lavoro e scuole. Alle donne, appassionate e semplici, si deve schiudere al loro sentimento nuovi orizzonti. (*Rivista politica e letteraria*, Dicembre).

W. T. Stead: **La città nella scuola.** Il giornalista di New-York — scrive W. T. Stead — il quale descrisse il felice tentativo fatto per insegnare agli scolari di New-York la maniera nella quale una città è governata, istituendo nella scuola un comune in miniatura, mi scrive che l'idea si diffonde rapidamente. Un corrispondente di Chicago mi informa che l'esperimento di istruzione in questo senso durante le vacanze ha avuto ottimo successo quest'anno. Una delle forme di tale istruzione fu l'organizzazione degli scolari in una *lega per la nettezza della città*. Ciascuna delle classi superiori riceve una sistematica istruzione sui regolamenti municipali relativi alla igiene e pulitezza delle strade, cortili, giardini, macellerie ecc.; i membri della lega devono fare osservare le condizioni volute da quei regolamenti nel loro vicinato, redigendo dei verbali di contravvenzione per le violazioni, che si mandano al municipio dove le autorità prendono prontamente i provvedimenti opportuni. Ogni mattina, prima delle lezioni, i maestri e gli scolari si riuniscono nella grande aula, cantano un saluto patriottico alla bandiera americana e poi ripetono il seguente *credo del cittadino*: « Dio ha fatto di un sol sangue gli uomini di tutti i paesi e noi siamo suoi figli, tutti fratelli e sorelle. Noi siamo cittadini di questi Stati Uniti e crediamo che la nostra bandiera è simbolo di sacrificio per il bene di tutti gli esseri. Noi vogliamo, perciò, essere veri cittadini della nostra grande città e vogliamo mostrare il grande amore per essa con le nostre opere. Chicago non ci chiede di morire per sua utilità; ci chiede di vivere per essa vivendo ed agendo così che il suo governo possa esser puro, i suoi funzionari onesti, ed

ogni angolo del suo territorio sia terra adatta allo sviluppo dei migliori uomini e delle migliori donne che possano governarla » I fanciulli imparano a sentire che i sentimenti espressi nell'inno patriottico e nel credo devono avere la loro attuazione lavorando in opere utili come quella della *Legga per la nettezza della città* (*Review of Reviews*, Dicembre).

Dottor Kurt Breysig: L'amore di sé e l'amore verso gli altri: Ogni ordinamento morale è di natura sociale, cioè deriva dai bisogni della comunanza. Nessuna fra le morali, o meglio fra i sistemi morali odierni ha conquistato il primato; e niente più importante dell'osservare come in ogni epoca, *pratica e teorica* morale sieno state abbastanza diverse. Lo stesso Cristianesimo — l'Etica più comune e più persuasiva — mai ha sorpassato un certo grado, un certo livello. Certo l'etica individualistica non è nuova: quella dei sofisti era tale, contro la quale sorse Socrate col suo altruismo. E come Macchiavelli la pubblica così Alberti la privata morale sull'egoismo fondarono. Nei nostri tempi a F. Nietzsche spetta l'onore di una ricostruzione di morale individualistica col suo *superuomo*, il quale abbia il dovere solo di accrescere la sua personalità con tutte le forze dell'animo, del corpo, della volontà. Il criterio informativo dei codici moderni è la utilità ed il danno sociale. E pare che col tempo possa trovarsi un terreno di conciliazione tra i due indirizzi apparentemente contrari. Perché in fin dei conti in ogni sentimento altruistico non può trovarsi un fondo d'egoismo, e viceversa? Tra i due sentimenti un eterno conflitto è durato da secoli, il loro campo vien detto storia della umanità, e la osservazione sistematica di quelli, etica e sociologia. Nietzsche ha mostrato d'ignorar questo conflitto. Certamente l'arte e la vita religiosa sono più influenzate dall'altruismo: i più antichi canti e la musica su essi intessuta son pieni di questo sentimento. In ogni religione, tolta la parte metafisica, non resta che un amore sublime per gli uomini, che conduce alla fratellanza. Ogni religione altro non è, in ultima analisi, che *il culto dei morti*. E la stessa scienza? Si occupi proprio degli uomini, o si occupi della loro condiz. ne rispetto alla natura, sempre però essa tende ad esser loro utile. La progredita civiltà molto ha rinnovato, molti sentimenti altruistici ha infiltrato ovunque: mentre una volta la simpatia era pel *forte*, pel *bello*, mentre una volta l'amore era per la perfezione, e pel perfetto — oggi è verso il misero, il debole, il deforme che si volge l'uomo, per soccorrerli, per rivolger parole d'amore: oggi il misero, il debole sono soggetto, all'arte, che ad essi si ispira forse con effetti maggiori e più belli (*Die Zukunft*, dicembre 97).

L'Oriente e la cristianità. La rivista da cui è tolto il sunto di questo articolo ha fatto una inchiesta su queste tre questioni: 1.° Le nazioni cristiane sono solidali tra loro? 2.° Gli interessi della civiltà cristiana possono essere sacrificati al mantenimento della pace ad ogni costo? 3.° Vi sono due morali: una per l'individuo e l'altra per lo Stato? Molti artisti tra i quali Barrès, Leon Bloy, Morice, Walter Crane; alcuni sociologi come Picard, Tarde, Denis, Grave; e molti cattolici hanno risposto al questionario. La fede essendo il legame che unisce gli ultimi, le loro risposte sono più o meno rassomiglianti. Le risposte degli artisti e dei sociologi invece sono le più varie. Dal sarcastico Leon Bloy che trova che le nazioni sono solidali nello stesso cretinismo e che non c'è morale, a Jean Grave che pensa che la questione si risolve nella lotta tra gli sfruttatori e gli sfruttati e che tutti hanno una morale a parte, le risposte sono assai varie. Denis crede che le tre questioni si risolvono nell'ultima: « non c'è che una morale sociale « egli dice » e la sua più alta espressione è nella solidarietà umana; ma l'organo adatto ad assicurarne il trionfo manca. Le nazioni di occidente dovrebbero essere quest'organo e la sola soluzione da vagheggiare e perseguire sarebbe nell'autonomia e nella federazione delle provincie dei Balcani. Per la realizzazione di questo ideale tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero unire i loro sforzi, sia che essi credono nella Chiesa, sia che credano nella Umanità ». (*Spectateur catholique*).

A. G. La musica tra gli Aztechi. Gli spagnoli conquistando il Messico, dove si disonorarono colle stragi e colle devastazioni, confessarono di avervi trovato una civiltà avanzata. Dal carteggio di Cortez con Carlo V, risulta che Flaxcala era una città più grande e tanto bella e ricca

quanto Granata. Vi erano grandi mercati e bagni pubblici — *vi era buon ordine e regola dappertutto*. Messico aveva 300.000 abitanti; vie larghe e rette spazzate e lavate ogni giorno, ed era ricca di acqua che veniva dai monti vicini. Si andrebbe per le lunghe se si volesse descrivere la civiltà di quei pretesi selvaggi, che prima di noi ebbero calendari più perfetti dei nostri e possedevano già un' arte musicale. Di questa possiamo giudicare imperfettamente dagli avanzi dei loro strumenti sino a noi pervenuti. L'arte dei suoni era pei messicani prerogativa divina ed essi passavano le loro giornate esercitandosi nella musica e nel canto. Avevano strumenti a percussione e strumenti a fiato ed erano quasi tutti ornati di disegni, e se di creta avevano figure strane di animali. Gli Aztechi e gli antichi Peruviani sembra abbiano avuto uno sviluppo musicale superiore a quello delle altre razze, che abitavano il continente americano. I Chippeways, però, che abitavano assai più al Nord possedevano strumenti a fiato di sei fori somigliantissimi ai nostri clarini. (*Emporium*, Novembre (1)).

(1) Ogni articolo dell'*Emporium* è splendidamente illustrato.

RECENSIONI.

DEMETRIO DE GRAZIA: Demostene e i suoi accusatori.
Editore N. Giannotta, Catania; pag. XX-420. Prezzo L. 5.

Il chiaro A. in questa sua nuova opera si propone uno scopo assai utile e nettamente determinato, cioè quello di lumeggiar meglio la vita di Demostene, difendendolo dalle accuse violente scagliategli da' suoi emuli e dai suoi detrattori, e facendo « uno studio critico che seguita punto per punto l'accusato e gli accusatori ». E si propone ad un tempo di mostrarci nel grande Ateniese, oltrechè l'oratore onesto, l'oratore principe, l'uomo di stato, che consacra tutta la sua vita al bene della patria e della nazione.

Lo studio critico è condotto con metodo rigoroso e con la massima diligenza. Il De Grazia segue un piano tutto proprio, e nella larga orditura dell'opera sua non scimmietta nessuno dei valenti scrittori che lo hanno preceduto nella difficile impresa.

La figura di Demostene sorge più maestosa ed anche più simpatica da queste pagine, sia che si consideri come oratore, sia che si consideri come amministratore della cosa pubblica e come uomo di stato (giacchè nel volume del De Grazia è provato a sufficienza quale e quanta fosse l'attività politica dell'autore delle *Filippiche*).

Mi duole dover notare che la forma e lo stile non sempre adeguano la bontà del contenuto, dove l'A. mostra una mente dritta e nutrita di forti studi e una competenza speciale nella letteratura greca e in particolare nella letteratura demostenica.

Prof. SANTE GIUFFRIDA.

FRANCESCO MAGGIORE PERNI: 1.° La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo. 2.° La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX. 3.° Delle condizioni economiche, politiche, e morali della Sicilia dopo il 1860. Palermo, 1892-1897.

Sono tre opere intimamente tra loro connesse ed alle quali farà bene di ricorrere qualunque studioso delle cose della Sicilia. L'indole loro non si presta essenzialmente ai riassunti, perchè sono irte di cifre e di ragionamenti fondati sulle medesime. Ci pare che dei tre volumi del chiarissimo professore di Palermo — che dal 1858 al giorno d'oggi quasi tutta la sua attività scientifica ha consacrato alla sua isola natia — il primo sia il più interessante e costituisca un buon modello di statistica storica, le cui ricostruzioni giovano ad intendere la storia e lo sviluppo di un paese. Nell'ultimo prevalgono troppo le considerazioni in senso conservatore; ma lodiamo sinceramente il Maggior Perti per la sua decisa avversione all'unità accentratrice e per la predilezione verso un ordinamento federale.

Dr. Napoleone Colajanni proprietario, direttore-responsabile.

Roma, Tip. Tiberina, Via de' Gigli d'Oro, 16.